L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 376.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 48. - 1° dicembre 1889
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

ARRIVO DEI SOVRANI A ROMA (disegno dal vero di Dante Paolocci).

È sotto i torchi la bella pubblicazione che ogni anno si aspetta con tanto desiderio e che è diventata un'abitudine del pubblico italiano. Quest'anno il

NUMERO DI NATALE

sarà distribuito il 20 dicembre a tutti gli associati indistintamente. Esso formerà un numero doppio, con coperta a colori di G. Amato. Fra le incisioni originali, ed appositamente eseguite, possiamo annunziare le seguenti:

Mater Amabilis,	*di* G. SCIUTI.
Pagliaccia (doppia pagina),	V. CORCOS.
Ave Maria (pagina doppia),	A. CORELLI.
Aidea,	V. CORCOS.
Natale Alpino,	A. SEZANNE.
Spagna (tre pagine),	B. GALOFRE.
Servite Dominum in laetitia,	B. CORREA.
Serenata,	A. CORELLI.
In vedetta	G. MUZZIOLI.
Ariccia	C. ROCCHI.

Citeremo pure alcuni degli scritti interessanti che fregieranno questo numero straordinario:

Olocausto, *racconto*	*di* G. VERGA.
Seconda ginnasio, *frammento*	E. DE AMICIS.
La bambina, *racconto*	E. CASTELNUOVO.
La donna nella vita pubblica,	R. BONFADINI.
Natale alpino, *poesia*	L. CONFORTI.
Il Natale del ventre,	G. FUMAGALLI.
Il miglior augurio,	A. CACCIANIGA.
Antonio Foscarini,	P. G. MOLMENTI.

Oltre a questo, abbiamo preparato per i nostri soci annui un

PREMIO STRAORDINARIO

che è destinato a destare qualche sorpresa per la originalità e il lusso dell'edizione, non che per il raro merito letterario ed artistico. Esso è

IL VINO DI EDMONDO DE AMICIS

illustrato da A. FERRAGUTI, E. NARDI *ed* ETTORE XIMENES. — *Un volume in-8 grande, stampato a colori con carta di gran lusso e coperta in cromotipo del pittore toscano* **V. Corcos.**

Questo volume del più alto interesse letterario ed artistico **non è messo in commercio,** *ma è* **esclusivamente** *riservato agli abbonati annui dell'* **ILLUSTRAZIONE ITALIANA,** *che rinnovano entro il dicembre la loro associazione per l'anno 1889, mandando all'Amministrazione it. L.* **25,50** *(per l'estero franchi* **33***).*

A facilitare la spedizione del *PREMIO* ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

CORRIERE.

L'inaugurazione del Parlamento. — Gli *umili*. — Quattro sindaci. — Verdi e Carducci. — Giuseppe Revere. — Crisi letteraria. — Il processo Sardou. — *Patria* del maestro Paladilhe. — Opere nuove. — *Giulio Cesare*. — I filodrammatici.

L'inaugurazione della sessione parlamentare non entra, propriamente parlando, nella giurisdizione del *Corriere*. E d'altronde, di queste inaugurazioni esiste, per così dire, un resoconto stereotipato che potrebbe servire benissimo anche per quella dell'altro giorno. Il solito sole splendido, la solita ressa per aver biglietti, le solite signore che incominciano a fare sfoggio delle *toilettes* invernali, quantunque si sappia che a Roma regna eterna la primavera. Questa volta non c'è di nuovo che Makonnen e i suoi neri compagni, nei quali si appuntano tutti gli occhiali e i cannocchiali. I deputati arrivano a piccoli drappelli e sembrano destarsi da un lungo sonno. Neanche il Parlamentino del caffè Guardabassi, presieduto dall'onorevole Duca di San Donato, è in numero legale. Il governo promette di occuparsi degli *umili*, così almeno dice il discorso reale. Ma dove sono gli *umili* in questi tempi d'orgoglio universale? Quanto più si scende in basso, e tanto minori diventano i segni dell'umiltà. Ormai essa non si trova che negli uomini superiori per ingegno o per posizione sociale. Costoro devono farsi piccini e tirarsi in disparte se vogliono evitar le molestie e qualche cosa di peggio. Il Comizio che s'è riunito all'Arena Flaminia è la miglior prova di quanto affermo. *L'umiltà* di coloro che vi presero parte fu tale e tanta da mettere in pensiero persino i giornali radicali. Ahimè! L'onorevole Crispi dovrebbe sapere che gli *umili*, in generale, non si agitano, non si lamentano, non adoperano il linguaggio della violenza. È giusto che si provveda a chi ha bisogno, ma perchè adulare di continuo certe classi già troppo proclivi a credersi onnipotenti? Convien ricordare che la biscia morde il cerretano.

Intanto la biscia incomincia a farne delle sue nel Consiglio municipale di Roma. Si è voluto dare una larga rappresentanza ai radicali, agli operai, ai fautori di placidi tramonti. Ebbene, questa *umile* minoranza democratica ha portato in consiglio i procedimenti delle sette politiche e si è ritirata sopra una specie di montagnola, dove aspetta che si effettuino i suoi ideali. I giornali ministeriali che avevano appoggiato la lista dei sette, sono rimasti con un palmo di naso. *Tu l'as voulu, George Dandin!* La biscia si sarebbe forse ammansata se fosse riuscito sindaco qualche incantatore di serpenti, — per esempio il conte Pianciani al quale l'articolo 235 ha rotto le uova nel paniere. E la maggioranza nominò sindaco il comm. Augusto Armellini, un *bonus vir*, ch'ebbe un antenato triumviro della Repubblica romana (edizione 1849), e che non ha nemici e che sarebbe un ottimo *sindaco travicello* in tempi meno burrascosi. La Giunta sarà più difficile da scorticare, e allo stringer de' conti il Municipio di Roma proseguirà a navigar in acque torbide come pel passato. A Milano, invece, s'è trovato l'incantatore di serpenti; *el Cont Giuli* ha fatto il miracolo di costringere i due partiti a deporre le armi, o, per parlare più esattamente, a conchiudere una specie d'armistizio sul terreno amministrativo. Ma il Belinzaghi ha per sè la lunga prova già fatta nel sindacato, e lo spirito pronto e vivace, e il carattere schiettamente ambrosiano, e l'autorità che si acquista quando, com'egli ha saputo fare, da modeste origini si ascende per virtù propria ai più alti gradini della scala sociale. Anche il Belinzaghi era un *umile* e s'è innalzato senza l'aiuto delle leggi sociali.

Del resto vi sono delle città, dove il buon senso trionfa sempre, e le amministrazioni comunali procedono regolarmente, a dispetto di coloro che s'affaticano a farle deviare o traviare. Di questo numero, — oltre Milano, — è pure Torino, che conserva il suo antico sindaco Voli, un vero tipo di cortesia, amato e riverito da tutti i suoi concittadini, rispettato anche dai radicali, amministratore solerte, gentiluomo perfetto. Vi sono, per contro, delle altre città che da venti a trent'anni non sono riuscite a mettere in carreggiata l'amministrazione municipale e divorano i sindaci come il Dio della mitologia divorava i suoi figli, e si consumano nei guai, col suffragio allargato come col suffragio ristretto. Tale è Roma e più ancora Napoli. Il principe Caracciolo di Torella, nuovo sindaco della bella Partenope, è per molti un Carneade. Gli stessi napoletani ai quali ne ho domandato, lo conoscono, dirò così, alla lontana. Porta un nome aristocratico, ha sposato una Murat, è stato, *temporibus illis*, un conservatore un po'.... spinto, e nulla prova che non lo sia anche oggi. Si è recato, insieme ad altri quaranta consiglieri, a ricevere la benedizione del Cardinale Sanfelice, e se a questa aggiungete la benedizione del Cardinale Schilizzi, converrete meco che un Consiglio municipale più benedetto di quello di Napoli non si può trovare. Vedremo se queste benedizioni gioveranno al risanamento, allo sventramento e a tante altre cose che interessano la prosperità dei napoletani.

Di tre dei sindaci testè rammentati l'ILLUSTRAZIONE offre ai suoi lettori le venerate effigie. Ma qualche Consiglio comunale — quello d'Imola a cagion d'esempio — meriterebbe di essere fotografato *au grand complet*. È assodato che in Italia, oltre la repubblica di San Marino, abbiamo anche la repubblica d'Imola che insulta le istituzioni a suon di Marsigliese, in barba alle autorità costituite e senza badare ai moniti della *Riforma*. Un fatto notevole è quest'anno l'invasione dell'elemento artistico e letterario nei Consigli amministrativi. Verdi è stato eletto consigliere provinciale; Carducci ha presieduto il Consiglio municipale di Bologna[1] e ora

[1] In quest'occasione, il celebre poeta tenne un discorso ammirabile, da cui ci piace riferire questo squarcio sull'antico senno italiano:

"Ciò che altrove pare contrasto e cozzo di elementi e di avviamenti opposti, la alternativa cioè del conservare e dell'innovare, nell'antico senno politico degli Italiani, nella storia di questa nobile razza, fu, e sarà, credo, sempre, una ragionevole conseguenza di funzioni che procedono da un principio e da un intendimento superiore, unico, perenne: il progresso civile ed umano. Si conserva, cioè, rinnovando con vantaggio di forza e di avanzamento: si rinnova conservando con aumento di ricchezza e di esperienza. Abbandonate alla furia d'innovazioni inconsulte, le instituzioni si sfasciano; tenute per contrario al riparo da ogni aura di rinnovamento, intristiscono e deperiscono. Questo difetto e quello eccesso non sono dell'indole italiana, ogni qualvolta ella può atteggiarsi libera nella civiltà propria sua: non furono e non saranno nei Comuni, dai quali la vita italiana, in essi e per essi rinnovata e tramandata, deve espandersi e rifluire all'azione politica e alla sociale."

è pure assessore. Ma se Carducci è assessore, chi scriverà le quarte *Odi barbare?* E se Verdi è Consigliere provinciale, chi comporrà un nuovo *Otello?* Una volta si diceva: *tractant fabrilia fabri....* Oggi si ammette il cumulo degli uffici e delle attitudini. Mi rassicura il pensiero che probabilmente Verdi interverrà al Consiglio provinciale, come interviene... al Senato. Quanto al Carducci, bisogna ammirare il coraggio con cui le ha cantate chiare ai suoi amici, che incominciano a vendicarsi dell'uomo politico cercando di demolire il poeta. Poveri untorelli!

A proposito di letterati e di poeti, dobbiamo annunziare la morte di Giuseppe Revere. Pochi sapevano che fosse ancor vivo. I suoi amici non sospettavano che avesse già 77 anni. Egli apparteneva ad un periodo letterario tramontato; egli stesso n'era persuaso, ma non considerava il tramonto come definitivo e aspettava giustizia dal tempo. Forse aveva ragione; il pubblico mutabile ritorna spesso agli antichi amori, e non mi stupirebbe che qualche libro del Revere risalisse a galla. I suoi sonetti sono senza dubbio, fra i migliori della nostra letteratura. I volumi che s'intitolano *Bozzetti alpini*, *Marine e paesi*, contengon pagine piene di umorismo veramente *heiniano*. Alcuni de' suoi drammi, *Lorenzino de' Medici*, *Sampiero*, la *Congiura di Bedmar* si reggerebbero ancora sulle scene se i nostri comici si pigliassero la fatica di riprodurli decorosamente. Qualche anno fa, il Revere pubblicò a Roma un volume di poesie, *Osiride*, che palesa una forte fibra d'artista.

CONTE GIULIO BELINZAGHI, Sindaco di Milano.
(Da una fotografia di G. Rossi di Milano.)

Nato a Trieste nel 1812, di agiata famiglia di negozianti, Giuseppe Revere si consacrò all'Italia e la servì colla mente e col braccio. Nel 1849 fu tra i difensori di Roma. Professò fino ad un certo punto della sua vita idee avanzate, poi quando vide la patria comporsi a indipendenza e libertà sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, egli, ch'era innanzi tutto un patriotta e un uomo di buona fede, accettò lealmente i fatti compiuti e rese omaggio agli uomini che avean condotto l'Italia al compimento de' suoi destini. Il Visconti-Venosta, quand'era ministro degli affari esteri, lo chiamò alla direzione del *Bollettino consolare*, il quale incarico gli fu conservato dai successori del ministro moderato. Non è a dire però che il Revere avesse bisogno di un impiego per vivere, giacchè possedeva un piccolo patrimonio col quale avrebbe potuto campare comodamente. Ma lo tormentava il timore della povertà; e negli ultimi tempi questa mania aveva raggiunto in lui tali proporzioni che s'era ridotto a desinare in una trattoria di terz'ordine, dove ogni giorno, per desiderio di economia, si portava con sè l'antipasto e la frutta. Eredi del suo piccolo peculio saranno i numerosi nipoti. Vistosi in procinto di morire, raccomandò: 1° che lo si accompagnasse all'ultima dimora senza funzione religiosa; 2° che il suo cadavere fosse cremato; 3° che le sue ceneri venissero trasportate a Trieste. Le due prime raccomandazioni vennero eseguite; per la terza converrà superare alcune difficoltà sulle quali non abbiamo duopo d'in-

MELCHIORRE VOLI, Sindaco di Torino.
(Da una fotografia di Bertieri di Torino.)

PRINCIPE CARACCIOLO DI TORELLA, Sindaco di Napoli.
(Da una fotografia di Montabone di Napoli.)

I NUOVI SINDACI.

sistere. Giuseppe Revere fu bello e prestante della persona, e se ne teneva. Narrasi che quand'era giovane, bastasse solleticarne alquanto l'amor proprio, perchè tosto egli scoprisse e mettesse in mostra il suo torace da Ercole e i suoi muscoli d'acciaio. A Milano, dove visse a lungo prima del '48, era celebre non solo per i suoi sonetti e i suoi drammi, che Gustavo Modena interpretava mirabilmente, ma anche per le avventure amorose e la vita elegante: c'è chi l'ha visto condurre per il Corso un tilbury a tiro quattro. Qui egli sostenne aspre battaglie letterarie e fu per lungo tempo avversario del Prati. Venuti entrambi a Roma dopo il 1870, si riconciliarono e diventarono amici strettissimi ed inseparabili. In fondo il Revere non nutriva invidie nè rancori, e giudicava spassionatamente anche i poeti della nuova scuola. È morto con un desiderio insoddisfatto; avrebbe voluto essere senatore, com'era stato senatore il Prati. Ma nessun ministro trovò che avesse titoli sufficienti. Non c'è da meravigliarsene quando si pensa che la nomina di Giuseppe Verdi a senatore fu convalidata soltanto dopo che l'autore dell'*Aida* ebbe somministrata la prova di pagare tremila lire d'imposta! I funerali del Revere furono ad ogni modo imponenti. Trieste vi si fece rappresentare dall'Hortis, accolto molto onorevolmente dal Municipio di Roma.

Il Revere che, a'suoi tempi, era stato molto operoso e fecondo, non piangeva sulla *crisi letteraria*, come il Capuana che inonda di lagrime più o meno sincere le colonne del *Fracassa*. Qualcuno potrebbe osservare che la maggior crisi è la sua. Da dieci anni vive sugli allori della *Giacinta* e promette un nuovo romanzo che non vien mai. Ma anch'egli ha avuto il bernoccolo degli uffici amministrativi. Negli anni scorsi era sindaco di un comune in Sicilia. Ignoro se, in seguito alle ultime elezioni, la crisi letteraria sia stata aggravata dalla crisi amministrativa.

Per trovare dei letterati che, invece di perdere il tempo a piangere sulla crisi, lavorino senza posa e difendano valorosamente i propri diritti, convien andare in Francia. Il Sardou ha fatto condannare a *un franco* di danni il *Gil Blas* che aveva pubblicato un sunto della *Tosca* prima della rappresentazione. A lui premeva non già di colpire il giornale, ma di far risolvere una questione di massima. La sentenza del tribunale è molto ben motivata. Si suppone che fino alla rappresentazione l'autore si riservi la facoltà di modificare il proprio lavoro; — pubblicandone il sunto prima della rappresentazione, si offende questo diritto sacrosanto. Le ragioni della proprietà letteraria ed artistica sono efficacemente tutelate in Francia. Se la massima, d'altronde giustissima, del tribunale francese, venisse proclamata ed applicata in Italia, udireste gli strilli dei nostri cronisti teatrali! Il cronista italiano è superiore a tutte le leggi, a tutti i riguardi, a tutte le proprietà.

Ci sarebbe molto da spigolare nel campo teatrale, ma il tempo stringe e lo spazio manca. A Roma l'Impresa francofila del Costanzi ha posto in iscena la *Patria* del Maestro Paladilhe, rappresentata con mediocre successo all'*Opera* di Parigi, e che non meritava davvero l'onore della riproduzione in Italia. Il libretto è tolto dal dramma del Sardou, la musica è tolta.... da tutte le opere del moderno repertorio. Meyerbeer, Gounod, Verdi, Bizet hanno collaborato a quest'opera ch'è riuscita un mosaico di frasi brevi, poco sviluppate, alle quali si frammischiano lunghi recitativi. La *Patria* si è salvata da un disastro per le situazioni fortemente drammatiche dell'ultimo atto, ma in complesso l'abilità del Cotogni, del Nouvelli e della Angeloni non basterà a tenere in vita per molte sere quest'opera sulle scene del Costanzi, e tanto meno a farla entrare nel repertorio dei teatri italiani. Per quanto l'arte nostra sia in ribasso, si scrivono in Italia opere molto superiori a questa *Patria* del Maestro Paladilhe. *Qu'on se le dise!* E pensare che i critici francesi han detto corna, qualche mese fa, dei *Puritani!* La soave opera del Bellini ha deliziato, imparadisato (come avrebbe scritto il povero Filippi), il pubblico del teatro Dal Verme. A questi modelli dovrebbero inspirarsi i nostri giovani compositori.

Dicono che la *Mariska* del maestro Orefice rappresentata a Torino, e l'*Adriana Lecouvreur* del maestro Perosio rappresentata a Genova, sono opere chiare, semplici, melodiche. Tanto meglio! Si ritornasse una buona volta alla semplicità, ch'è stata sempre il fondamento dell'arte grande e vera!

A Roma Ernesto Rossi ha voluto riprodurre il *Giulio Cesare* di Sakespeare, da lui tradotto. L'esperimento non è pienamente riuscito. In primo luogo, il palcoscenico del teatro Nazionale è troppo angusto per siffatti spettacoli. E poi Ernesto Rossi recitava la parte di Bruto, mentre quella d'Antonio avrebbe richiesto un attore della sua forza. I filodrammatici romani, in numero di cento (un vero esercito di dilettanti) facevano il popolo, e ci misero tanto impegno che qualche volta oltrepassarono il segno e commisero l'imperdonabile peccato di far ridere alle spalle della ple! e sovrana, che, ai nostri giorni, va trattata col più profondo rispetto.

Roma-Milano.

Cola e Gigi.

NECROLOGIO.

— Di *Giuseppe Revere*, m. a Roma il 22 novembre, parliamo a lungo nel Corriere. Qui registriamo la morte di un altro poeta, *Emanuele Celesia*, avvenuta il 25 a Genova. Il Celesia nacque a Finale il 3 agosto 1821, e studiò legge. Da giovane collaborava nell'*Espero* e pubblicava a Milano nel 1843, dal Guglielmini, delle poesie lodate, intitolate *Canti*. Si legò a Genova coi liberali più animosi e si recò quindi in Toscana e nelle Romagne cospirando a pro' della causa dell'unità, colla parola e coll'opera. A Siena, con Giuseppe La Farina, fece rappresentare un dramma *L'abbandono di un popolo*, che gli creò parecchi impicci colla Polizia. Ciò non lo distolse dall'organizzare con altri la festa nazionale pel Centenario della cacciata da Genova dei tedeschi e di prender parte a tutti gli avvenimenti patriottici che ebbero luogo in Genova prima del 1849. Capitano dei bersaglieri genovesi (corpo da lui organizzato) per primo entrò a Milano, dopo le gloriose Cinque Giornate. Fu segretario nel Governo provvisorio di Genova, e rimase al suo posto col generale Avezzana. Uscito da Genova, offrì il suo braccio al Governo toscano da prima e tentò poscia di correre in soccorso di Roma. Tornato a Genova e cacciato dal suo ufficio di sostituto avvocato dei poveri, si diè al patrocinio, segnalandosi nelle cause criminali. Intanto pubblicava i *Nuovi canti*, la *Storia della rivoluzione di Genova*, le *Storie genovesi del secolo XVIII* e la *Congiura del conte Fiesco* — che fu tradotta in inglese — la *Storia dell'Università di Genova*, *L'antichissimo idioma dei liguri* ed altre opere importanti. Il Celesia fu nominato bibliotecario dell'Università di Genova, e più tardi vi tenne la cattedra di letteratura italiana rimasta vacante per la morte di Pietro Giuria.

— A Parigi è morto, a 62 anni, un pittore quasi celebre, l'*Heilbuth*, il quale, nato ad Annover, da alcuni anni era naturalizzato francese. Esso è noto in Italia, avendo dimorato a Roma, da dove riportò dei quadri di scena del Pincio e del Vaticano, con preti e cardinali, che ebbero un grande e meritato successo. Lo rinnovò e lo ingrandì a Parigi con le scene dei dintorni della capitale che impregnava sempre di un grande sentimentalismo.

— È morto in Inghilterra *Lord Falmouth*, uno dei più celebri proprietari di scuderie da corsa, i cui successi erano ugualmente grandi sul *turf* e in varii concorsi agricoli. Lord Falmouth aveva settanta anni. Nel 1873 egli aveva per fantino il celebre Federico Archer, morto milionario pochi anni or sono. Si calcola che Lord Falmouth abbia guadagnato circa sei milioni e mezzo di franchi in premi, perchè egli non scommetteva mai. Dicono, che una sola volta avesse scommesso, e perduto sei *pence* (una mezza liretta) coll'*entrenair* John Scott. Soddisfece il suo debito, regalando allo Scott il sei *pence* in forma di spilla, contornata di brillanti.

A PROPOSITO DI UNA BUONA STORIA.

Gli storici di coscienza sono quelli che compiuta l'opera loro la bruciano.

Così fece Edoardo Gibbon, il quale scrisse il *Secolo di Sesostri*, e poi lo diede alle fiamme. È vero che più tardi consumò vent'anni a costrurre il suo libro immortale *La Storia della decadenza dell'Impero Romano*, ma è vero altresì che la mandò nel mondo battezzandola con quest'antifona salutare: "ho sempre cercato la verità, e mi sono dovuto contentare della verosimiglianza."

Più scrupoloso di lui fu Gualtiero Raleigh. Per gustare l'aneddoto, bisogna ricordarsi che questi, prima di essere uno storico, era stato un viaggiatore il quale aveva scoperto la Virginia, uno speculatore che aveva introdotto in Europa il tabacco, un ammiraglio che aveva battuto l'armata spagnuola, un gran siniscalco che aveva governato le contee di Cornovaglia e di Exeter, un oratore che nella Camera dei Comuni aveva inchiodato i ministri di Giacomo I, un cospiratore ch'era stato condannato a morte due volte. Fra la prima e la seconda (e questa fu eseguita mediante decapitazione il 29 ottobre 1618) godette di una grazia reale, che gli consentì di vivere dodici anni e mezzo, nella torre di Londra.

Per ingannare il tempo della prigionia, quest'uomo tutto di un pezzo scrisse un lavoro colossale, la *Storia del mondo*. Stava ultimandola quando in un cortile della fortezza succede fra alquanti detenuti una baruffa d'inferno. Egli guarda dalla finestra, segue con la più viva attenzione ogni particolarità della scena cruenta, e si ritira col pensiero fortemente impressionato. L'indomani mattina capitò a visitarlo un amico. La conversazione cadde sull'argomento, ed egli raccontò quanto sapeva. Oibò! L'amico, ch'era stato testimonio immediato e partecipe della colluttazione, gli provò che l'origine, i particolari, la conchiusione erano stati propriamente l'opposto di quello ch'egli credeva avvenuto. Allora Gualtiero Raleigh, sorpreso e disorientato, scattò:

— Come diamine pretendo io di narrare la storia del mondo? Se mi sono ingannato in ciò che vidi coi miei occhi, quali frottole avrò io scritto?

Detto fatto. Prese i volumi, e li gettò sul fuoco, con un impeto giovanile, naturale nella sua età. Aveva appena sessant'anni!

Pronto l'amico si precipitò chiamando in aiuto le guardie della Torre: la storia del mondo era arrostita, ma salvata. Così avvenne che da quel tempo si proseguì a stamparla, in edizioni infinite, contro la volontà dell'autore.

*

Quando gli scrittori storici non abbruciano le opere proprie, spacciano sotto il nome di storie tante fandonie da non permettere a mente umana di scernere il vero dal falso.

Arrivano primi gli storici innocenti i quali pigliano la caligine dei tempi senza sporcarsi le mani. Essi raccontano che Giosuè ha fermato il sole, e che Romolo e Remo vennero allattati da una lupa. Non ce n'è niente. Il sole era fermo già prima, e la lupa, se i due bambini avessero mai veduto la luce e le fossero capitati fra le zampe, li avrebbe mangiati vivi. Ma gli storici prestarono fede alla tradizione biblica ed alla tradizione mitologica.

Poi seguono i parabolani. Questi abbigliano la verità storica di tante frangie che la fanno morire soffocata. Un buon tipo del genere è il Botta, le cui concioni piene di figure rettoriche sono poste in bocca dei re, dei dogi, dei generali, dei cardinali, dei ministri, e perfino di Gioacchino Murat.

Indi sfilano gli storici autobiografici, i quali avendo fatto la storia con le proprie mani la servono riscaldata. Abbondano un po' da per tutto; ma le schiere loro sono guidate dai francesi. Uno dei duci è l'ex presidente della repubblica francese, Lamartine. Questo storico, personificando il creato, nei suoi *Trois mois au pouvoir* terminò il racconto di non so quale subbuglio con una epopea. Eccola: "*ce soir là monsieur De Lamartine rentrait chez-lui, sans manteau, sans escorte.*"

Vengono quindi gli storici-filosofi. Di ciascuno di loro si può dire col poeta:

Stan mill'anni al suo sguardo presenti
Come il giorno che jeri passò.

Hanno la specialità di prendere gli avvenimenti come le pallottole, che il prestigiatore fa saltare a decine per volta, confondendo gli occhi del pubblico. Veggasi un campione del genere, un campione di valore, il nostro Giuseppe Ferrari, a cui riesce di annaspare le rivoluzioni d'Italia fino alla bella cifra di settemila, poi disciplinarle, farle marciare per fila destra, per fila sinistra, tornare e ritornare a tempo, girare su e giù, di qua e di là: la danza degli astri senz'aiuto di cannocchiale, il volo pindarico senza rime, il sacrifizio cruento dove la figlia uccide la madre, la sintesi uccide l'analisi.

Ultima è una legione assai numerosa, quella dei partigiani. Cominciarono costoro dal sopprimere quanto loro non garbava, riferendo solamente quello che a loro andava a fagiolo: poi si perfezionarono, e giunsero al punto di fabbricare la storia come avrebbero voluto che fosse. L'opera umanitaria si è compiuta in contemplazione della gioventù "affinchè nulla potesse pervertire le tenere menti." Il capo scuola è stato il padre Giovanni Loriquet, morto nel 1845, nato nel 1760 a Epernay, città dell'allegra Champagne. Per dare una idea del genere, basta dire che l'*Abregé de l'Histoire de France* contiene la seguente alzata d'ingegno: "Nel 1809 il marchese di Buonaparte, luogotenente generale dell'esercito del Re, entrò in Vienna nell'Austria, alla testa di un esercito di ottantamila uomini." I libri del Loriquet ebbero uno spaccio fenomenale.

Nella sua qualità di padre, lasciò discendenti. In Italia: corre per le mani de'ragazzi nostri la storia dell'abate Giovanni Bosco che dal 73 a questa parte ha già superato le venti edizioni. In fatto di geografia vi si apprende che Lubiana è una città della Croazia (p. 405), ed altre cognizioni egualmente solide. Inezie in confronto dei fatti storici. Fra questi, che Pio IX non ha mai voluto la guerra con l'Austria (pag. 409-414), che Mazzini creò gli statuti della giovine Italia *veramente diabolici* (p. 405), che Garibaldi apparteneva alla *gente rea di vari delitti* (p. 425) e — un colmo — si arriva al 1860 senza mai nominare nè Vittorio Emanuele, nè Cavour.

Così i lettori dolci di sale imparano la storia del risorgimento italiano, e vi credono come a un articolo di fede!

*

Ma dunque, fra scrittori di simile conio e ostacoli naturali qui sopra adombrati, chi si accinge a fare la storia del nazionale riscatto? Forse che la età nostra non è stata abbastanza ferace di eventi grandiosi? O non paventano i contemporanei che i fatti chiari sieno oscurati dall'inchiostro nero di seppia, e gli oscuri diventino irreperibili alla ricerca de' posteri? Come si caveranno i piedi dal bosco sacro per procedere alla difficile esplorazione delle sorgenti del Nilo? La storia è una scienza riposta, dove la suprema impresa non consiste già nel raccoglierne gli elementi, ma sì nel bilanciarli, nel vincerne le contrarietà, nel coordinarli al fine unico, il tema che si prosegue. È passato da gran pezzo il tempo in cui la storia fu definita nient'altro che una fabbrica di annali — *nihil aliud quam annalium confectio*, come diceva Cicerone.

A tanta opera si è accinto già da parecchi anni il signor Carlo Tivaroni, avvocato a tempo avanzato, deputato una volta della estrema sinistra. Nel giro di questi ultimi mesi ne pubblicò, co'tipi di Luigi Roux a Torino, tre volumi. Quanti ne rimangano non è dato prognosticare, forse l'autore stesso lo ignora. I due primi raccontano l'Italia nel secolo scorso. Il terzo, uscito nell'ottobre passato, arriva al Congresso di Vienna.

Caratteri pregevoli di così fatto lavoro sono una sobrietà rigorosa, una diligenza compiuta nel ricercare innumerevoli fonti, una ingenua, fedele, sistematica indicazione delle medesime, un giudicare sereno e spassionato. Nè Mefistofele obbietti che l'ultimo epiteto poco si attagli a un reduce dalla Montagna. Sta scritto che il grande storico di cui è toccato dianzi, Gibbon, fosse così compreso della eccelsa dignità di uno storico che prima di mettersi al tavolo deponeva il vestito da passeggio o da casa, e non mancava mai d'indossare l'abito di gala con la sua brava cravatta bianca. Una idea inglese, se vogliamo, ma piena di filosofia. Tivaroni deve averne avuto presente l'esempio. Scrivendo la sua storia egli ha regolarmente deposto ogni partigianeria nell'anticamera. Il patriota si sente sempre e dovunque, il partigiano non trapela mai o quasi mai.

Lo stile è quello che è. Concedo anzi che qualche accademico d'Arcadia possa torcere il naso intabaccato; ma è uno stile che ha muscoli e nervi, e sangue, senza frasi fatte, senza descrizioni. Si leggono venti pagine non trovando un giudizio; ma non v'ha periodo che per il modo con cui le cose vengono esposte non costringa il lettore a riflettere. Il libro "fa pensare", come vuole Paolo Bourget nel *Disciple*.

Esempio. Siamo al punto che Re Gioachino fornica con l'Inghilterra e con l'Austria. L'autore ha già detto che Napoleone stava percorrendo la curva discendente della parabola, che al disastro di Russia aggiungevasi nel re la convinzione dello scemato affetto per lui nell'animo dell'imperatore, che il doloroso sentimento era già stato manifestato con la famosa lettera di quello a questo, riprodotta testualmente: quindi, rilevato che l'antica fiducia era scomparsa, enumera gli atti del governo di Napoli, mette in conto i tentativi de'Carbonari nelle Calabrie, il temperamento di Carolina, le tentazioni di Neipperg e di Bentinck, riferisce quali argomenti tendono a scagionarlo dall'accusa di tradimento, sviscera sotto ogni riguardo il punto controverso, e finisce dicendo per forma di conchiusione: "Farini e Guglielmo Pepe sognano ch'egli pensasse all'Italia." Quel *sognano* vale una monografia dimostrativa. L'autore si è acquistato il diritto di proferire una sentenza con una sola parola. Egli sa che il suo lettore sarà all'unissono con lui.

*

Notevole ci sembra il penultimo capitolo del terzo volume dove si chiarisce come e quando avvenisse lo svolgimento del pensiero italiano. Il concetto della nazione libera ed una che si agitò nella eletta degli scrittori nostrani ai tempi napoleonici non era nato prima d'allora. Con ragione l'autore osserva che questo concetto non s'incontra "nè nell'antico romano Impero, entità più vasta di una nazione, nè nel periodo dei longobardi che mirarono soltanto ad allargamento di territorio senza calcolo della lingua e della razza, nè in Dante e in Petrarca che concepirono l'unità soggetta all'Impero senza fisonomia nazionale, nè nello stesso Machiavelli tante volte citato come profeta il quale anzi nei *Discorsi sulle Deche* vedeva innanzi l'unità l'ostacolo insuperabile della Chiesa cattolica romana che a sua volta non seppe e non volle come cattolica ed universale rimpicciolirsi a divenire nazionale."

Nella dimostrazione dell'assunto che il pensiero nazionale nasce, la narrativa storica devia dal suo tramite per dare luogo alla critica che si addentra nella vita e nelle opere di Romagnosi, di Gioja, di Pindemonte, di Rasori, di Cesarotti, di Foscolo, di Monti. Giovasi l'autore di quanti studi biografici si conoscono, scova nella biblioteca di Bassano la corrispondenza inedita fra Cicognara e Canova, sviscera i cangiamenti di fronte — così chiamavasi a quel tempo il trasformismo — specie dei due ultimi, Foscolo, dico, e Monti. Narra che Vincenzo Monti nella *Musogonia* ha invocato Giove affinchè proteggesse l'imperatore Francesco contro le armi francesi:

> Tu Germanico eroe che in biondo pelo
> Mostri, invitto Francesco, alto consiglio,

ma, nella ristampa, essendosi frattanto mutato governo, ebbe il fegato di sostituire all'imperatore d'Austria quello dei Francesi:

> Tu magnanimo eroe che alla dolente
> Dell'antico servaggio hai rotto i ferri.

È scolpita la differenza tra il Monti versipelle e il Foscolo, bizzarro, variabile anch'esso, ma nel fondo sempre elevato. Tutto il pro e tutto il contro intorno ai due campioni sta riepilogato con garbo efficace, l'amicizia loro, le ire, le satire, le opere.

Qui, però, noto una lacuna. Si accenna ben due volte al *Bardo della Selva Nera*, affermando nell'una che in questa Cantica il poeta esaltò le glorie napoleoniche, e raccontando nell'altra che per tale merito gli venne regalato un titolo ed una onorificenza. La storia avrebbe potuto essere più completa. Si potrebbe aggiungere che nel *Bardo* sono sfoghi di un repubblicanismo così intollerante ed arrabbiato, da mandare in galera, sotto il Regno del Vicerè, chiunque non fosse stato Monti; verbigrazia:

> Rotto il prestigio ond'ebbero
> Principio i mali nostri,
> Che son mortali appresero
> I coronati mostri,
> E che non hanno al taglio
> Il collo adamantin.

Si potrebbe aggiungere che Monti invece fu ringraziato dal Vicerè e dal ministro Vaccari con una scatola d'oro, con 2000 zecchini, con una decorazione e col titolo d'istoriografo, esprimendosi nel decreto che non gli correva l'obbligo di scrivere la storia. Si potrebbe aggiungere che il fenomeno, più che politico, poliziesco, venne commentato in tutto il Regno italico nel modo più odioso, e che i commenti vennero riassunti in un ammirabile epigramma attribuito a Foscolo, il quale fu del tenore seguente:

> Di Monti il Bardo andrà del Tasso al pari,
> Firmato Eugenio, e un po' più in giù Vaccari.

Raccomando cosiffatti particolari a Tivaroni per la ristampa della sua opera. Staranno bene così a pagina 399, come a pagina 414.

*

Le lacune sono come le ciliege. Chi ne trova una ne incontra due.

Siamo nel 1814. Il nostro autore conchiude la narrativa della seconda invasione austriaca nel Veneto con queste parole: "Le popolazioni venete se avessero avuto fibra ed energia avrebbero potuto, aliene com'erano in genere dal regime napoleonico, insorgere almeno all'arrivo dell'esercito austriaco — con bandiera d'indipendenza; — nessuno si mosse, nè per i francesi, nè per gli austriaci, nè per sè stessi. Cosicchè il 21 ottobre 1814 gli austriaci rientravano in Venezia nella generale indifferenza."

Ecco qui. Finchè si tratta di confessare che le popolazioni venete difettino di fibra e di energia chiniamo il capo, mimica consueta di un'acquiescenza rassegnata e scottante. Però nel caso de' nostri nonni stavano circostanze attenuanti da far valere. Essi furono illusi, anzi abbindolati. La frase *con bandiera d'indipendenza* non chiarisce sufficientemente la cosa. Sarebbe stato opportuno ricordare i celebrati proclami dell'Arciduca Giovanni, e del generale Nugent. Il primo aveva promesso solennemente ch'era venuto per assicurare la indipendenza de' popoli. Il secondo emetteva un'apostrofe agli italiani rafforzata con uno scongiuro: "italiani, siate convinti dal nostro giuramento, voi dovete diventare tutti una nazione indipendente!" L'Austria a quel tempo non avea peranco inventato que' buoni vivai della indipendenza italiana che si chiamano Spielberg, Josephstadt, Peterwaradino, e Innsbruck. Nè i nostri nonni voglionsi chiamare in colpa se non previdero il futuro, nè il comune inganno si confonde con l'apatia, nè forse la indifferenza è stata generale se uno storico francese, Henry Martin, nel suo volume Daniel Manin, in questo punto dichiarò: *les populations se turent, mais de sourdes indignations couvèrent dans bien des âmes.* Il che deve essere stato proprio vero, poichè chi scrive si ricorda di aver veduto, non sa più se incisione o stampa, una Venezia con la data del 1814, dove un generale francese partiva, un generale austriaco arrivava, e un gondoliere dalla poppa col remo tra mani li guardava: ciascuno dei tre personaggi diceva la propria.

IL FRANCESE: *Mi vado.*

L'AUSTRIACO: *E mi vegno.*

IL GONDOLIERE: *E mi fioi de....... ve mantegno.*

Per trovare la parola punteggiata conviene fare un verso endecasillabo.

Naturalmente la parola del gondoliere non è un ingrediente indispensabile della storia; ma, punteggiata o no, serve ad attestare gli umori del tempo e del luogo.

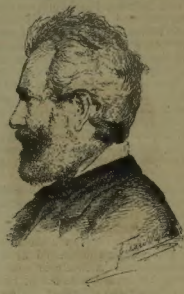
In ogni modo l'articolo, incominciato con una sentenza, terminerà con un'altra.

D. GIURIATI.

DUE PITTORI NAPOLETANI.

Ignazio Perrici pittore decoratore, e Vincenzo Volpe pittore di quadretti a olio appartengono a due rami opposti dell'arte. La pittura da cavalletto se trattata con modi decorativi è mestiere basso e furbo, quella di decorazione se cerca le sottigliezze d'osservazione proprie alla buona pittura di cavallettto diventa impotenza e meschinità. Essi lo sanno e lo sentono tanto bene che andando per vie opposte, e sviluppando le loro tendenze e il loro talento per l'arte, sono arrivati a manifestarsi come individualità spiccate della moderna pittura napoletana.

Ignazio Perrici nato nel 1824 a Monopoli, città antica d'aspetto orientale, d'origine bisantina tra Bari e Brindisi con un porto in decadenza frequentato da felucche levantine sudice e pittoresche, si avviò

La Gloria, decorazione di *Perricci* al palazzo del Quirinale.

Ignazio Perricci.

all'arte diventando per due anni, a 14 di età, fattorino e allievo d'un decoratore milanese capitato là a ristaurare le decorazioni della cattedrale di cui il padrigno di Perrici era custode. Studiò poi a Napoli all'Istituto pochi mesi, poi dovette cercare per vivere occupazione presso un impresario di lavori decorativi. A 21 anni dirigeva il lavoro della decorazione della reggia *Favorita*, ora è professore all'Istituto di Napoli e forse il primo decoratore di tutt'Italia. Egli ha collaborato con Maccari e con Domenico Morelli, ha arricchito di splendide decorazioni la reggia del Quirinale e palazzi cospicui a Roma, a Napoli, a Corigliano, ed ha presentato al concorso pel monumento a Vittorio Emanuele uno dei migliori bozzetti. Tutto quello che fa gli riesce perchè non intende la decorazione come un ramo secco staccato dall'arte; le sue decorazioni sono veramente artistiche tanto per l'architettura che per la pittura. Egli poi, come gli antichi artefici è anche all'occasione scultore valente; fa i modelli de' suoi lavori da sè, colle figure, le sagome architettoniche e gli ornamenti in rilievo. Il suo bozzetto pel concorso al monu-

Vecchio contadino, studio di *Volpe*.

Una lezione d'alfabeto, quadro di *Volpe*.

mento a Vittorio Emanuele in Roma era un'opera da valente scultore, e nessuno fuor di lui ci ha messo mano. Le sue decorazioni nella reggia del Quirinale, e sopratutto la sala dei balli di Corte, prova a che punto egli sappia infondere nelle sue creazioni la giocondità sfarzosa, la semplicità aurea, la serietà imponente nella ricchezza, l'eleganza e la grazia a seconda degli ambienti che deve decorare. E questa armonia del carattere artistico colla destinazione dell'ambiente e delle tre arti, pittura, scultura e architettura, è così intima ne' suoi lavori che, dopo avere, per esempio, ammirate le sale della reggia vuote, fanno poi l'effetto e l'impressione di cose nuove, quando si vedono popolate dalla folla. Le due figure svolazzanti riprodotte in questo numero direttamente dai suoi cartoni, provano la vivacità

Vincenzo Volpe.

della sua fantasia, la serietà del suo stile, la sua vena creatrice, lo slancio della sua indole decorativa. Il Perricci ha ora il pelo bianco ma ha sempre nel cuore la giovinezza sempiterna dell'arte.

Il Genio, decorazione di *Perricci* al Palazzo del Quirinale.

Vincenzo Volpe nato a Grottaminarda d'Avellino nel 1855, non volle a nessun conto fare di sè un ingegnere. Bocciato a Napoli all'ultimo corso di Liceo, potè darsi tutto alla pittura che era sempre stata il sogno della sua vita. Al primo anno di studio nell'Istituto di Belle arti arrivò, vide, vinse due concorsi un sull'altro e sorpassò due classi del corso di primo acchito. Ora l'Italia lo apprezza pel pittore gentile e confidente dei dispiaceri, delle vivacità, dei capricci delle monachelle pensierose, dei vecchi dilettanti di musica, dei campagnuoli che nella loro sorte modesta, fin nella povertà, trovano modo di gustare la vita, soddisfacendo a qualche innocente mania di gente semplice e di facile contentatura. Questi sono i personaggi più consueti de' suoi quadri. Chi non ricorda il suo grazioso dipinto *I miei modelli*, che per poco non vinse il premio principe [Umberto? Chi non rammenta i vecchi frati citaredi ingenui? Le sue partite di briscola? Le monachelle giovani che recitano giaculatorie allo sposo celeste colle bramosie inconscie d'uno sposo terrestre negli sguardi? Nessuno ha mai poetizzato come il Volpe la serenità bonaria del *sancta simplicitas*. Egli accoppia nella più amabile armonia l'arguzia alla commozione. In questo il Volpe è un po' il Cervantes della tavolozza, e sarà sempre ammirato da quanti gustano lo spirito d'osservazione fina in un animo pieno di bontà e di compatimento. Detto questo, le quattro incisioni qui unite si intendono senza bisogno di altre spiegazioni.

Monaca, studio di *Volpe*.

Alla fontana, studio di *Volpe*.

LE TERZE ODI BARBARE

Il Carducci è ora nello zenit della fama incontrastata. I suoi antichi avversari, — o almeno non lodatori, — sono morti, come Zendrini, Guerzoni, Rizzi, Zanella, Maffei (questi ultimi due non approvavano l'introduzione dei metri antichi nella nostra letteratura) o tacciono. Alcuno, davanti a certe armi, indignato, depose le proprie. È miserando costume portar sempre negli studi i rancori segreti, a lungo covarli; perchè non riconoscere, alla fine, l'altrui merito che splende e non onorare chi onora il paese nostro?

I più malcontenti del nuovo libro del Carducci sono forse, e senza forse, i soli implacati Catoni, quelle " quattro noci in un sacco „ come il Carducci stesso un giorno li definiva con piacere del Minghetti. Esse rumoreggiano udendo il poeta che un dì, fremente, imprecava dei " tiranni lascivi all'origlier „ consacrare ancora a una regina " dal fulgido sguardo „ e dall'" inclita fronte „ il canto: dicono ch'egli è divenuto il poeta dei Sabaudi e che se il Prati era acerbamente biasimato per questo, egli non deve esser lodato. Anche Giacomo Zanella (emulo per un giorno di Enotrio Romano) si sdegnava dei canti cesarei, e amava la propria musa perchè

> .... verecondo al crine
> Non diè delle regine

i suoi fiori. Eppure, nell'ultima ode, indirizzata a Leone XIII, lo Zanella stesso toccava appunto di quella Maestà gentile, che bramava la conciliazione del capo della Chiesa colla madre Italia. A certi alti fascini un poeta può resistere?... Ma ciò non è il più importante. Non di Casa Savoia, ma d'Italia, della nuova Italia, il Carducci è il poeta; e anche in queste *Terze odi barbare*, la nota dell'italianità risuona continua. O Italia, hai con te il poeta tuo, il poeta che non ti chiama più *vile* come ai giorni delle sue collere, quando vivevano in te ancora numerosi gli eroi, ma ti chiama " de' vati e de' martiri donna „ e saluta " sacro rinnovato popolo latino „ il tuo, oggi che gli eroi sono scesi tutti, o quasi tutti, nel silenzio della tomba. Le torbide passioni momentanee sono sfumate: ora abbiamo il poeta che medita " i carmi sereni. „

Da ogni pagina, quasi, di queste *Terze odi barbare*, l'Italia appare, sia ne' ricordi storici, sia ne' paesaggi. Ora è storia recente, come nello *Scoglio di Quarto*; ora è dell'evo medio, come *Davanti il Castel Vecchio* di Verona il " merlato ponte scaligero „ e ne *Le due torri* di Bologna, ed ora è l'antichità, come in *Roma*.

Appena nell'ode *Roma*, rispunta il caustico poeta d'un giorno, il poeta arciero mirante a bersagli umani; ma è un solo momento; egli sdegna curarsi dei viventi per volare altero nell'aer luminoso romano, nella grandezza delle memorie antiche:

> Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella
> Mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi?
>
> E se il lungi operoso tessitore di Biella s'impiglia,
> Ragno attirante in vano, dentro le reti sue?
>
> Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:
> Raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Anche in *Miramar* l'italianità vibra, e come! Eppure, il poeta, che per il supplizio d'un giovane infelice scagliò a un monarca l'apostrofe famosa e terribile di Sandor Petöfi (certi scalmanati la ammiravano come originale), in *Miramar* dipinge il biondo Massimiliano con colori così brillanti, che nemmeno Grillparzer, il poeta devoto ad Absburgo per eccellenza, avrebbe potuto dipingerlo meglio:

> A lui dal volto placida raggiava
> La maschia possa de l'impero....

E lo dice " rinato fiore d'Absburgo „ e " puro, forte, bello. „ Sì: Massimiliano era tale. Chi a Milano lo conobbe, quando egli scese fra noi per ispargere olii lenitivi sulle ferite, ricorda la sua aria di seducente cavaliere: gli artisti dignitosi, ch'egli visitava spontaneo, non restituivano certo le sue visite, ma non potevano non ammirare le finezze del suo gusto e delle sue maniere. Egli era un principe tutt'altro che volgare e morì invitto, da par suo. La visione storica, in queste *Terze odi barbare*, è sempre serena; e tale serenità concorre a prestare alle principali il carattere di monumenti.

È un monumento l'ode *Scoglio di Quarto*, e fa riscontro alla lirica *A Giuseppe Garibaldi* di un altro volume del Carducci. La figura dell'Eroe, in quella lirica memorabile, è scolpita così:

> Il dittatore, solo, a la lugubre
> schiera d'avanti, ravvolto e tacito
> cavalcava; la terra e il cielo
> squallidi, plumbei, freddi intorno.
>
> Del suo cavallo la pesta udivasi
> guazzar nel fango: dietro s'udivano
> passi in cadenza, ed i sospiri
> de' petti eroici ne la notte.

Nello *Scoglio di Quarto*, la figura di Garibaldi è pure scultoria:

> Al collo leonino avvoltosi
> Il puncio, la spada di Roma
> Alta su l'omero bilanciando,
> Stiè Garibaldi.

E quale scena segue subito!

> Cheti venivano
> A cinque a dieci, poi dileguavano,
> Drappelli oscuri, ne l'ombra,
> I mille vindici del destino,
>
> Come pirati che a preda gissero;
> Ed a te occulti givano, Italia,
> Per te mendicando la morte
> Al cielo, al pelago, a i fratelli.
>
> Superba ardeva di lumi e cantici
> Nel mar morenti lontano Genova
> Al vespro lunare dal suo
> Arco marmoreo di palagi.

Questa è storia grande, illuminata da una lirica grande. Queste strofe mettono i brividi. Tale scena eroica nella sua semplicità commuove, come ogni atto sublime tentato con mezzi poveri da uomini magnanimi. L'ultima strofa è un quadro essa stessa; e, nel medesimo tempo, leggendola dopo le altre, mi fa l'effetto di una musica breve, solenne, che chiuda la marcia degli eroi. Il resto dello *Scoglio di Quarto* è un volo lirico: i nomi di Pisacane, d'Aroldo, di Enea sono ricordati: le esclamazioni prorompono.

Si sente imperare il fato degli antichi, nelle tragedie storiche che il Carducci racchiuse in brevi odi, quali *Miramar* e *In Morte di Eugenio Napoleone*. Anch'egli vede la legge tremenda universale che tutto si espia; e a tale espiazione son designati non i colpevoli ma i loro discendenti. Già Dante dagli splendori del suo Paradiso avea lanciata la tristissima verità:

> Molte fiate già pianser i figli
> Per la colpa del padre....

— *vitio parentum*, diceva Orazio che domandava: " a chi Giove farà espiar il misfatto „ dell'uccisione di Cesare? — Nel *Miramar* del Carducci, tocca a un tardo nipote di Carlo V, a Massimiliano, espiare col suo nobile sangue i delitti degli avi. Il barbaro dio del Messico, memore delle antiche stragi portate un dì nella sua terra dall'uomo bianco, gli ulula: vieni!

> Per la tenèbra tropicale, il dio
> Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,
> . . . .
> Ulula — vieni.
>
> Quant'è che aspetto! La ferocia bianca
> Strussemi il regno ed i miei templi infranse:
> Vieni, devota vittima, o nepote
> di Carlo quinto.

Non io voleva gli avoli tuoi marcenti di tabe o " arsi di regal furore „

> Te io voleva, io colgo te, rinato
> Fiore d'Absburgo
> . . . .
> o puro, o forte, o bello
> Massimiliano.

Invece, Victor Hugo, nell'ode *Napoléon II* (fra *Les chants du crepuscule*) vede venir rapida la punizione del Dio nel figlio del despota. Iddio stesso la compie:

> Seigneur, votre droit est terrible!
> Vous avez commencé par le maître invincible,
> Par l'homme triomphant;
> Puis vous avez enfin complété l'ossuaire,
> Dix ans vous ont suffi pour filer le suaire
> Du père et de l'enfant!

Più si legge *Miramar*, e più apparisce grandiosa. Essa è il diamante più splendido del libro. —

*

Nel '73, quando (mi sia perdonato il ricordo personale) pervenivami, dono spontaneo e inatteso, le *Nuove Poesie* del Carducci colle parole " da parte dell'autore „ e godevo coll'entusiasmo dei vent'anni, nell'aria e nella luce di quei paesaggi maremmani, non immaginavo che dopo sedici anni, altri paesaggi del maestro mi desterebbero una sensazione ancor più viva. A Courmayeur, io non sono mai stato; ma, dopo l'ode del nuovo volume, la vedo: la vedo, e sento il canto della Dora. Orazio (il cui ricordo ritorna spesso alla memoria leggendo i versi del Carducci) è, fra altro, il poeta delle sorgenti. Ed anche il Carducci ci fa sentire il corso delle acque: è il poeta dei fiumi.

> Tal mormoravi possente e rapido
> Sotto i romani ponti, o verde Adige,
> Brillando dal limpido gorgo,
> La tua scorrente canzone al sole,..

Qui si vede l'Adige. I lettori conoscono già *Su l'Adda*.

È deplorevole che l'Italia, così ricca di poeti, non abbia il poeta delle sue Alpi; queste montagne da cui i barbari, secondo il racconto di Tacito, scendevano scivolando entro i loro scudi; queste montagne a cui il Foscolo ne' *Sepolcri* fa un accenno così fiero, e che in ogni balza, si può dire, hanno una storia, una leggenda. Volendo, qual poeta delle Alpi sarebbe il Carducci!...

Molti anzi speravano, che il nuovo volume contenesse, oltre Courmayeur, altre canzoni di quelle Alpi, fra le quali per più anni consecutivi passò le vacanze scolastiche, e perciò pensano ch'egli, in queste *Terze odi*, troppo ripete sè stesso e non isfolgora con fantasie nuove. Vedete, dicono: anche qui un'ode alla regina, anche qui un'ode a un fiume, un'ode per un'altra sua figliuola che va a nozze; *Miramar* è sorella della lirica a Eugenio Bonaparte: — e che più? *Roma* fa il paio colle *Terme di Caracalla; Da Desenzano* fa il paio con *Sirmione*. — Ove si rifletta che il Carducci è nel meriggio della vita, nell'età quando l'uomo è nel rigoglio delle forze produttive, l'osservazione può fare un certo senso, e più se si consideri la fecondità meravigliosa d'altri lirici, sui quali tutti vola, come aquila, Victor Hugo. Ma pensate quali sensazioni nuove vi risveglia il canto che reputate ripetizione d'un altro; e allora non vi dorrete della apparente ripetizione.

L'atteggiamento a dio Thor, che il Carducci aveva assunto un giorno sembrando non troppo simpatico a chi amava più i forti fatti che le forti parole, non si ripete certo nelle *Terze odi barbare* dove l'uomo è modesto dicendo che la sua " strofe vanirà torbida negli anni. „ Una certa malinconia è diffusa; ma è melanconia serena. In una poesia patetica, che non vedo citata da alcuno come gioiello del libro, è sui *Colli toscani*. Quivi batte il cuore d'un padre che vede andar lungi da sè la figlia sposa. Ella va presso i colli della Toscana natìa, e, *Colli, tacete*, prega il poeta:

> Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,
> Non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
> Che oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
> Che visser tristi, che in dolor morirono.

No, non si ripete: — continua l'evoluzione del poeta: e non mi farebbe meraviglia sentir un giorno il Carducci cantare convinto un mondo infinito, l'anima immortale. Già egli finisce così *Courmayeur:*

> Si perde
> L'anima in lento error: vien da le compiante memorie
> E attinge l'eterne speranze.

È l'inneggiator di Satana questo? —

Quale arte il principe della lirica italica odierna abbia spiegato anche in queste odi, è inutile segnalare. Non tutte queste odi sono bellissime per concetti, ma tutte rivelano il sopraffino stilista. Fu già detto ch'egli evitò le forme contorte che a molti non piacevano nelle prime *Odi barbare* e che cercò di apparire più chiaro e più semplice. Tuttavia egli non è, non può essere popolare; tutt'altro. È proprio di lui come del Leopardi: chi non è amico degli studii classici, non lo intende tutto. Non solo i latinismi (p. e. *cesarie*, usato nella nuova ode stupenda piena di movimento lirico, originale, per la Regina) ma certe reminiscenze (come di Lucrezio) non

possono essere perfettamente capite da chi non è, almeno un po', famigliare cogli antichi. Nei quali, si trovano anche le audacie dell'epitetare, non approvate da tutti nelle *Terze odi barbare*, come il dir "cerulea" la gioia, mentre pur si dice "nero" il dolore. Qualche cosa non si dovrebbe aggiungere delle nuove forme ritmiche introdotte nel libro? Ma non è questo il luogo di studii sulla tecnica dei versi. Qui dobbiamo ammirare, superiori alle passioni, — immemori, delle mischie d' un' ora.

RAFFAELLO BARBIERA.

I GABBIANI NON PARLANO

NOVELLA DI

PIETRO ROTONDI

IV.

Approdarono ad uno de' più sontuosi fra gli impareggiabili palazzi che adornano, senza quasi interruzione, le due rive del serpeggiante Canal Grande. Altrove su tutto il globo non v'è forse una tratta così lunga di magnificenti edifizi: quivi l'architettura spiegò ogni suo magistero, nè mai traviò in disordinati concetti: vi ammiri la sobria eleganza del Palladio, le opulente immaginazioni dello Scamozzi e del Sansovino; vi ammiri il sesto acuto e le trine di marmo dello stile che dicono gotico; le linee gravi della scuola di Michelagnolo, le più leggiere della brunellesca e della lombarda, il bramantesco leggiadro e composto come la poesia virgiliana; mentre tanto bello non offendono una sola volta le stravaganti contorsioni che tennero dietro alle audacie del Bernini, esagerandole con deplorabile sprecò d'ingegno. Già a quest' epoca Venezia, per singolare ventura, avevasi compita la sua zona di palazzi; così che neppure l'Atene di Pericle, oso dire, neppure la Roma dei Cesari furono così fregiate, come la sposa dell'Adriatico.

Ma innanzi tutto io devo introdurvi nella stanza, ove siede allo specchio la bella dama cui sono destinate quelle perle. Non temete, possiamo entrarvi senza indiscrezione; ella è già in assetto, e le sue ancelle non hanno più che a collocarle qualche gemma nelle copiose e lucide treccie.

Quella stanza ha la vôlta dipinta a fresco mirabilmente; e vi è figurata una Diana celeste, che siede nel suo carro notturno a contemplare dalle nuvole l'addormentato Endimione, mentre un amorino con un dardo incoccato le prende la mira del cuore. Le pareti sono coperte di arazzi fiamminghi, operati a fiori con arte così perfetta, che gli odori degli alberelli di cui si è profumata la dama, sembrano esalare da quel vivace giardino. La signora sta dinanzi ad uno di quegli specchi di grosso cristallo coi margini arrotati, che solo Venezia a quei giorni sapeva fabbricare, e di cui forniva le are di tutte le ninfe del mondo elegante. Ella è giovane ancora e bella molta, ma già sul confine del matronale decoro; ed ha intorno due ancelle, vispe ragazze, dagli occhi veneziani arguti e scintillanti, dal cicalio lusinghiero e spedito, le quali, come s'è detto, sono intese a dar l'ultima mano alla di lei acconciatura.

— Quale altra dama di Venezia ha veduto così celebrarsi il sesto anniversario delle sue nozze? — diceva l'una, mentre studiava di situare in bella evidenza un diamante; e l'altra aggiungeva:

— Sua Eccellenza il padrone trova presso la più amabile delle consorti ogni sollievo alle gravi cure dello stato. — Ma la compagna incarava la dose così:

— Voi siete benemerita della Serenissima Repubblica, voi che fate felice un suo così degno magistrato.

— Sono benemerita della Repubblica? Adulatrice! — interruppe la dama ridendo, e così eccitando sempre più il favellio delle ancelle, le quali pertanto aggiunsero a vicenda:

— Non v'è forse altro gentiluomo che possa come Sua Eccellenza riposarsi con tanta piacevolezza nella famiglia, dalle faccende del governo....

— E così lasciare nella sala del Gran Consiglio la fronte burbera del senatore, per riportare nel suo palazzo la cera sorridente dell'uomo felice.

— Oh, sì, — entrò a dire la dama, chinandosi ad esaminare più dappresso nello specchio il loro lavorio; — questa Repubblica è una nave che vuole al suo timone la più sapiente vigilanza; e fa meraviglia che uno de' suoi più solerti magistrati, sappia mantenersi così piacevole nel consorzio privato.

— Ma il dono di quest'anno quale sarà? — Interrogava curiosa una delle ragazze.

— Ne fa mistero. — Rispondeva la dama; e l'altra ancella:

— Vuol essere una qualche gran magnificenza.

— Furono tutti magnifici i doni di Sua Eccellenza. — aggiungeva la compagna.

Ma si smosse la portiera di velluto all'ingresso della stanza, e fe' sostare quel colloquio. Era Sua Eccellenza, il marito della dama; e si fermò sulla soglia ad interrogare se poteva convenientemente farsi innanzi.

Disegneremo qualche tratto anche di lui. Era un bel giovane, di aspetto virile; bruno, alto, colla fronte grave ma serena; e vestiva con sobria eleganza, per quanto lo concedevano i tempi e l'influenza francese, che già introduceva i suoi fronzoli anche in Venezia.

— È permesso d'inchinare la dea di questo santuario? — diss'egli dal limitare, mentre sosteneva la cortina.

— Oh, Iacopo! — esclamò la signora. — Giungete in mal punto, che la vostra presenza interrompe i più ampli elogi che facevano di voi queste ragazze.

Allora messer Iacopo si avanzò; ed era seguito dal turco coll'astuccio delle perle.

— Vi sono riconoscente, — disse il gentiluomo, sorridendo, alle due ancelle; indi voltosi alla moglie, soggiunse:

— Vi conduco, Marina, un mercante di Turchia, il quale reca le meraviglie dell'Oriente; le più belle perle che si siano mai pescate nei mari del Gran Mogol.

— Oh, il dono! — esclamarono insieme le ancelle, allungando il collo con vivissima curiosità.

— Vediamo queste meraviglie, che mi si vogliono presentare con modi così galanti, — diceva la dama, formando un sorriso di gratitudine e di amore; mentre il turco, con grave riverenza, le metteva nelle mani l'astuccio aperto. Allora le due fanciulle non seppero più tenersi; e stringendosi in gruppo colla loro signora, furono tutt'occhi su quel monile. Se in quel mentre si fossero sfasciate le pareti della stanza, non se ne sarebbero avvedute.

— Oh belle, oh preziose; che smalto che hanno; che perfezione! — Furono le grida, piuttosto che le esclamazioni che allora misero quelle ragazze; e madonna pure, a dir vero, non si mostrava meno enfatica.

— Sono perle degne di gareggiare col vostro collo di cigno — diceva intanto il levantino. — I nicchi del mare indiano le hanno alimentate per voi.

E madonna Marina, sollevando la testa con un sorriso raggiante, rispondeva:

— Il linguaggio dei signori mercanti che ci vengono dall'Oriente è sempre splendido e pomposo, come i loro tesori. — Indi levò dall'astuccio la collana, e la tenne spenzolata con due dita dinanzi al vano del balcone, per ammirarla anche a quel lume.

— Non s'è mai veduto nulla di più vago, — sclamava di nuovo un'ancella.

— Non ve n'ha di simili in tutti gli scrigni di Venezia, — aggiungeva l'altra, con rapimento non minore.

— Le avete involate ad una dea del mare, — diceva in estasi la signora, volgendosi da un lato al mercante; indi al marito dall'altro: — E tu, come hai potuto scoprirle?

— Tutto ciò che non si crede indegno di te, mi viene mostrato, — le rispondeva quel marito singolare.

— Non v'è sultana che possa vantarsi di possedere un simil vezzo; — pronunciava il turco, con grave accento, come se avesse ripetuto un versetto del Corano.

— Nè un marito simile; — osava aggiungere una delle ragazze. Il motto fe' ridere gli altri; meno l'impassibile orientale.

— Però un tuo dono non aveva d'uopo di essere così magnifico, perchè mi fosse accetto.

Per tutta risposta il marito, a cui erano dette queste parole coll'accento e lo sguardo di una amante, si recò in mano le perle e le cinse al collo della sua dama. Allora questa, ammirandosele sul petto, disse al turco:

— Non sapreste voi stesso, in tutti i mari del tropico, mettere insieme un altro filo di perle come questo.

— Non è fattibile; — rispondeva il mercante, dilettato sotto la sua impassibilità da quegli elogi, che erano però diretti meno a lui che al donatore. — E come sapeva che solo in Venezia avrei trovato chi fosse così magnifico da farne un presente, e chi fosse degna di portarlo, così ho attraversato l'Asia, respingendo ogni altra offerta, per tributarlo a questa regina delle città.

Il marito allora prese per la destra madonna, e le disse: — Ora venite, Marina, ad accogliere i vostri commensali. — E si mosse innanzi con lei. Il turco lor tenne dietro, facendo sentire anche questo complimento:

— Si direbbe la regina Saabba corteggiata da Salomone.

V.

Era quello dunque un giorno di festa nel palazzo del nostro gentiluomo; ed anche nell'anticamera vi si teneva corte bandita.

Quest'anticamera era uno stanzone oblungo, le cui pareti maggiori adornavano due grandi quadri di buon pennello veneziano; ed aveva il palco scompartito a profondi lacunari di bruna quercia.

Quando il turco fu introdotto a portare alla dama il vezzo di perle, eransi fermati nell'anticamera l'albanese e l'ebreo; ai quali intanto un domestico mesceva vin di Cipro. Stretti a crocchio i tre, col calice di cristallo fra due dita (chè il domestico, per vie meglio onorare gli ospiti, aveva preso parte egli pure al fiasco), alternavano i sorsi e le ciarle; e Beppo, non osando parlare altro vernacolo, per non destar sospetto collo stroppiarne uno straniero, si esprimeva schiettamente in veneziano. Ciò fece meraviglia a quel servo; e glielo disse:

— Per forestiere voi usate molto bene il nostro linguaggio. Sogliono sì i levantini parlar veneziano, ma non ho mai sentito chi lo facesse come voi.

Ma il falso albanese affrettossi a rispondere; e chi l'avesse osservato, lo avrebbe veduto atterrare gli occhi e arrossire:

— Io tra veneziani non sono così forestiero come vi credete. Sono nato in un'isola dell'Arcipelago, sotto il Leone di San Marco; e fino da putto ho sempre parlato la vostra lingua.

Buon per lui che que' suoi ascoltatori non erano punto versati nella geografia; altrimenti la qualità di albanese nato nell'Arcipelago gli avrebbe attirate inchieste da scompigliargli le bugie.

— E voi, non avete mai navigato nei nostri mari? — soggiunse poscia, rivolto all'ebreo.

— Eh, no! — Rispose questi, scrollando il capo e traendo un lungo sospiro.

Il domestico fu curioso d'investigare la causa di quel sospiro, quindi non lasciò cadere il discorso, e disse:

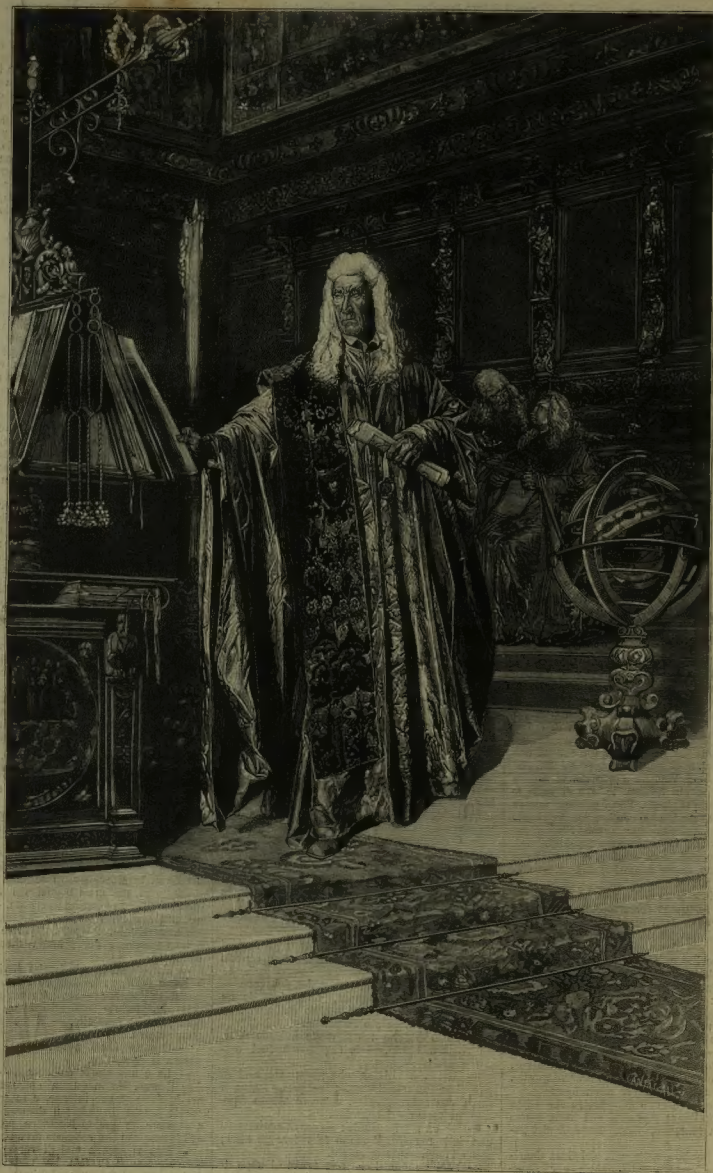
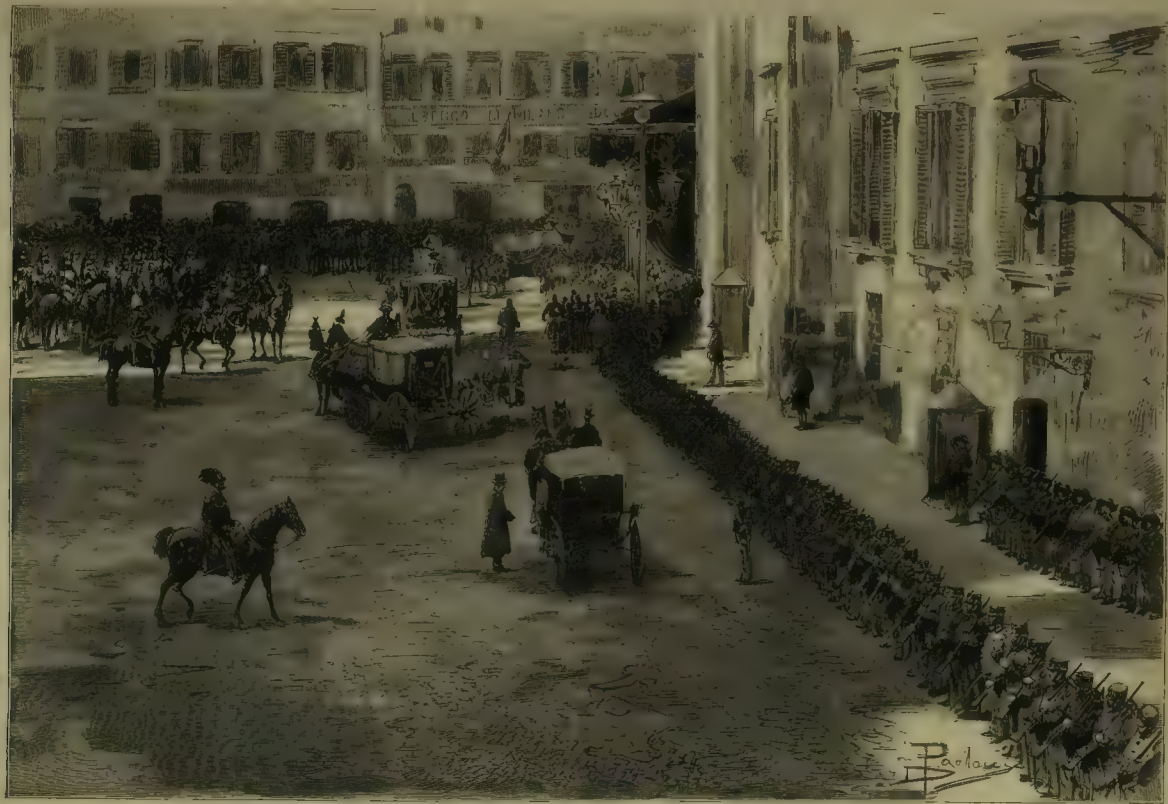
— Avete torto; è in quelle parti ove un mercante trova i più grossi guadagni; e voi invece di trafficare qui di seconda mano, avreste fatto in que' mari negozi coi fiocchi; e vi sareste messo in assetto la persona. — E intanto lo squadrava con occhiata insolente, la quale aggiungeva chiaro: — per comparire meno sciatto nelle anticamere dei grandi, dinanzi a livree gallonate.

— Fosse stato in mia facoltà di viaggiare, ben lo avrei fatto; ci ho sempre avuto genio, — rispondeva l'ebreo; — ma quantunque io sia nato ricco, ho perduto ogni mio avere mentre era poco più che fanciullo. — E metteva un altro gran sospiro.

— O come è ciò avvenuto? — interrogava ancora il domestico.

— La è una storia dolorosa.... — prendeva a dire l'ebreo. Ma in questa entrò il turco, venendo dalle stanze interne, e interruppe il racconto; perchè essendosi il domestico affrettato a mescere un quarto bicchiere, per offrirglielo, egli lo respinse con religioso orrore, esclamando:

— Non vi accada mai di versar vino ad un mussulmano. Il Profeta ha vietato ai credenti di bere l'insidioso succo dell'uve.

— Ma pure il vostro.... — cominciava a rispondergli quell'officioso domestico, accennando l'albanese.

Senatore veneziano, quadro di *Giuseppe Signorini* di Roma (incisione di F. Cantagalli).

Roma. — Il corteggio reale a Montecitorio il giorno dell'apertura delle Camere (disegno dal vero di D. Paolocci).

— Colui è un cane infedele — lo interruppe il turco: — è un greco, e può a sua posta immergersi in ogni bruttura.

— I cani infedeli sono coloro che non bevono vino; — brontolò il domestico fra i denti, mentre si volgeva a deporre sul vassoio quel bicchiere colmo; indi aggiunse a voce spiegata, e ridendo: — Siamo qui una bella compagnia, per mia fede! Un turco, uno scismatico, un ebreo e un cristiano cattolico; la vera torre di Babilonia.

Il turco sciolse i cordoncini di una borsa che teneva in mano, ne trasse poche monete, e le diede all'ebreo. Questi le numerò sul palmo della mano, e non se ne mostrò soddisfatto.

— Voi non compensate il servigio nella misura della sua importanza, — gli disse.

— E che, ti par poco, ebreo abbominato! — gridò il turco, con occhi di bragia.

— Per la mediazione di un negozio che avrà fruttato a voi non meno di un migliaio di zecchini?

— Questi infedeli sono tutti ad un modo importuni ed avidi. Levamiti dinanzi!

— Via, aggiungete....

— Vi aggiungerò una dose di sferzate, da scorticarti le spalle!

— La è dura — gemette il sensale, mentre intascava la scarsa mercede. — E dire che un tempo i pari vostri solevano accostarsi a mio padre con ben altri diportamenti!

Queste parole riattizzarono la curiosità del servo; il quale pertanto gli domandò di nuovo:

— O appunto, e la vostra storia?

Il turco, legata la borsa, e con un cenno ordinato all'albanese di seguirlo, moveva per uscire, quando quella richiesta della storia dell'ebreo gli fece sospendere il passo, e volger la testa a sentire di che si trattava.

— La mia storia, — disse brevemente l'ebreo, — è che sette anni fa io ho misteriosamente perduto in un sol punto e mio padre e tutte le sue ricchezze.

Beppo a queste parole tremò tutto, e si fece livido; ma lo tenne Marco all'erta, coll'afferrargli un braccio, come glielo torturasse in una morsa di ferro; mentre rivolto al narratore gli domandava:

— Misteriosamente, avete detto?

— Sì, misteriosamente, — rispose il giovane — perchè non ne hanno saputo nulla neppure coloro che dovrebbero saper tutto: per certo fu assassinato.

— E la giustizia non ha messo le ugne sugli assassini? — disse il servo.

— No, vi dico; la giustizia di Venezia fu cieca; ella che pur si vanta di avere cento occhi! — rispose amaramente l'ebreo; e se ne andò, precedendo gli altri, tutto conturbato.

Anche il servo, chiamato altrove da qualche bisogna, lasciò in questa l'anticamera. Marco allora, con un ghigno diabolico di trionfo, e mettendo una mano sulla spalla a Beppo, esclamò:

— Te l'ho detto io che i gabbiani non parlano! E se lo trasse dietro.

VI.

Ma s'ingannava a partito: v'è Tale che a un bisogno fa parlare anche i gabbiani.

Mentre i ribaldi si stimavano soli, e Marco faceva quella esclamazione, che pur anche in mezzo ad una folla avrebbe creduto inesplicabile ad ogni altro orecchio; alle loro spalle messer Iacopo schiudeva la portiera, e si affacciava all'anticamera.

Udì egli dunque quelle strane parole: — I gabbiani non parlano; — egli a cui erano già pervenute assai tempo innanzi, in un intervallo di colloquio amoroso, nel silenzio segreto della notte!

Fino dal primo udirle in quella notte, dopo quel tonfo nel canale, lo avevano fatto pensoso; indi, nel giorno successivo, giungendogli romore di un ebreo scomparso con un suo tesoro, senza che la di lui famiglia potesse scoprirne traccia, le aveva di nuovo meditate: ma per quanto lo mettessero in sospetto, elle furono allora un enimma insolubile. Però non gli uscirono mai dalla memoria; il futuro senatore di Venezia già viveva in germe nel garzone amoroso, il quale dall'esempio, dall'educazione, dall'indole propria, fino da quelli anni che sogliono essere spensierati, aveva appreso a far tesoro di ogni indizio, per vigilare alla sicurezza della sua Repubblica.

Ma oggi finalmente il motto dell'enimma gli era dalla giustizia di Dio rivelato.

Si avanzò lentamente, a capo chino, nel mezzo dell'anticamera deserta; così fermossi un istante, col gomito destro nella manca, e la fronte sull'altra palma; indi alzando il volto, come illuminato da un nuovo raggio interno, disse: — Sette anni fa.... sette anni e cinque mesi, appunto. Fu la notte del 30 Maggio.

E rientrò a passo affrettato nelle stanze attigue.

I due scellerati intanto, discesi nell'atrio che dà sul canale, avevano già fatta accostare la gondola agli scalini del palazzo, per salirvi; e con loro aspettava anche il giovane ebreo che li aveva preceduti; quando accorrendo un servo della casa venne a dire, che Sua Eccellenza aveva bisogno di nuovo dei mercanti, ed anche del sensale; e che sarebbero stati loro comunicati i suoi comandi in quell'atrio stesso.

— Ha forse qualche altro negozio da proporci? — domandò l'ebreo.

— È possibile, — rispose il domestico; — anzi mi comandò di congedare anche la vostra gondola, chè vi farà egli ricondurre. — E fattosi al canale, sulla soglia del portone, eseguì il comando.

Poco stante incominciarono ad approdare, e sempre più spesseggiando, i commensali; e discesi là pure molti famigli del palazzo, mano mano ufficiosamente li introducevano.

Bellissime dame, scortate da galanti cavalieri, e seguite da servi con pompose livree, entravano in lunga schiera, e si slanciavano pel nobile scalone, con occhi lampeggianti, con bocche sorridenti, abbagliando colla copia delle gemme, diffondendo ambrate fragranze. Era un continuo fruscio di ricche stoffe, un risuonare di voci argentine, di parole gentili: era insomma una scena leggiadra.

L'ebreo con umile atteggiamento, con occhi sbarrati, ammirava tutta quella opulenta comitiva; ma il turco non pareva darsene un pensiero al mondo, e superbamente passeggiava in su e in giù, dinanzi ai servi che facevano ala. In quanto all'albanese poi, quella rivelazione che era stata fatta pur dianzi nell'anticamera, ed ora l'essere costretto di rimanere più a lungo col figlio di *colui*, l'essere stato fermato mentre già usciva da quel palazzo, da quell'ambiente che gli mozzava il respiro, lo avevano gettato in uno stato miserando; ond'è che estraneo a quanto gli si moveva intorno, non udiva, non vedeva più null'altro che i fantasmi del suo profetico terrore. Sbiancato come un sudario, colle pupille dilatate e fisse immobilmente al canale, rabbrividiva della febbre la più crudele; a segno tale che, per quanto gli si ponesse poca attenzione, pure se ne avvide un famiglio, e fattoglisi vicino gli domandò se si sentisse male.

Udì Marco quel compassionevole, e volse gli occhi al suo complice. Ne vide l'aspetto disfatto, accusatore; ed entrando fra lui e quel servo, si affrettò a rispondere egli, con voce stizzosa:

— Costui ha bevuto troppo vino, e non ci è avvezzo.

— Ma trema come canna, ed è livido che pare la morte, — aggiungeva il servo.

— Non gli badate, è un immondo animale.

— Cane di un turco! — mormorò il domestico; ed attese ad altro.

Marco fulminò il compagno con un'occhiata di cannibale; e respingendolo contro la parete, lo tolse all'altrui vista.

Intanto nelle stanze superiori cominciarono a risuonare sinfonie; e, cessata nell'atrio la processione dei commensali, già si sentiva negli intervalli della musica il cicalio del banchetto e l'acciottolio del vasellame, e l'acclamare alla dama festeggiata. Anche i servi che avevano atteso all'approdo della splendida comitiva, erano risaliti dietro agli ultimi arrivati; ed oramai non rimanevano quivi insieme che i nostri tre personaggi, e quel primo domestico, il quale aveva licenziata la loro gondola.

— E voi non salite voi pure a servire le mense? — chiese allora l'ebreo a quel domestico.

— Ho avuto ordine di tenervi compagnia, — rispose quegli.

— E quando finalmente piacerà a Sua Eccellenza di manifestare perchè ci abbia richiamati? — interrogò Marco rimpettito.

Il servo si strinse nelle spalle, e non diede altra risposta.

— La è una prelibata cortesia questa; — aggiungeva poi quello sfrontato, intrecciandosi le braccia sul petto, e ripasseggiando in su e in giù, senza perder d'occhio Beppo, che si teneva sempre immoto nella penombra, — la è veramente una nobile cortesia che mi usa questo gentiluomo. Mentre egli sta banchettando in lieta brigata, io dovrò qui restarmi in compagnia di un suo servo! In Oriente si osservano in altra guisa le leggi dell'ospitalità.

— Sentitelo questa cara gioia; — sussurrò il servo all'ebreo, — pretenderebbe di sedere a mensa coi patrizi di Venezia.

Ma non andò molto che l'impazienza di Marco venisse soddisfatta. Una nuova barca arrestossi alla soglia del palazzo, e ne discesero alcuni uomini che chiarirono una buona volta l'intenzione del Senatore.

Erano fanti di Messer Grande; ed entrarono guidati da un loro sergente, il quale, data un'occhiata in giro, additò il turco e l'albanese, nel tempo stesso che con voce alta e grave, a costoro intimava:

— In nome della Serenissima Repubblica siete arrestati.

In un batter d'occhio i fanti gli circondarono, e tolsero il kangiar dalla fusciacca del turco.

— Che vuol dir ciò?... è un agguato! — gridò Marco affannoso e con occhi esterrefatti; mentre Beppo, stracciandosi i capelli e contorcendosi come un ossesso, urlava:

— Oh, siamo denunciati!

Marco udendolo si palpò furioso intorno alla cintura; ma già era disarmato. Tentò come una belva di slanciarglisi contro, per istrappargli la lingua; ma quattro poderose mani resero inefficace ogni suo sforzo.

Cessarono allora le armonie nella sala del banchetto; e i commensali tutti, dame e cavalieri, preceduti dall'anfitrione invasero l'ampio scalone; e come da un anfiteatro, di là assistettero a quella prodigiosa giustizia contro gli omicidi.

Messer Iacopo s'era fermato a' piè dello scalone; e Marco si rivolse a lui, con accento disperato che invano tentava simulare l'indignazione di un'offesa:

— Così in Venezia si rispetta un pacifico mercante? Che significa, messere, questa violenza che mi vien fatta nel vostro palazzo medesimo?

Iacopo si avanzò di alcuni passi, e levando con atto solenne l'indice destro al cielo, rispose fra il silenzio di tutti:

— Significa che i *gabbiani hanno parlato!*

Beppo gettò un acuto e lungo strillo; indi barcollò e cadde sulle ginocchia, esclamando: — Tutta la natura grida contro gli assassini!

— Costui smarrisce la ragione.... non è vero, io non sono assassino! — rispose Marco, urlando e divincolandosi.

Il Senatore allora, con alta e lenta voce aggiunse, tenendogli fitti gli occhi in volto:

— Sono sette anni e cinque mesi. Era la notte del 30 Maggio....

— Non è vero, non è vero, — lo interruppe Marco forsennato, — si è annegato per caso, io non ne ho colpa; sono innocente io!

E messer Iacopo, più tremendo che mai, lo interrogava:

— Chi si è annegato? Di che siete voi innocente?

Un lungo bisbiglio ronzò allora su tutto lo scalone; e Marco gettando intorno sguardi smarriti, agitò le labbra, impallidì non meno del suo complice; ma non seppe formare accento.

Beppo era caduto in completa demenza. Affissava il canale con raccapriccio spaventoso, come se una sovrumana forza ve lo costringesse; e mormorava: — Eccolo, eccolo là, — stendendo la destra, e appuntando coll'indice, — sorge dall'acque; ha intorno un gran nuvolo d'uccelli.... un nuvolo di gabbiani....

Ma poi grado a grado la sua voce si elevava: — Mi guarda, mi guarda con occhi di fuoco; allunga, allunga, allunga le braccia....

E finì con un urlo frenetico: — Ah, mi abbranca!

Quindi perdette i sensi. Marco tentò bene di turargli la bocca; ma i fanti ne lo strapparono lontano.

Finalmente messer Iacopo si volse di fianco, parlando agli astanti, mentre accennava gli assassini; e disse:

— Costoro sono gli uccisori del mercante ebreo Simon Levi, padre di questo giovane.

E indicò il sensale; il quale infino ad ora,

spettatore inconsapevole al pari degli altri, aveva ascoltato e veduto attonito, senza scrollarsi. Ma come udì pronunciare il nome di suo padre, gettò un grido, e slanciossi per ghermire gli omicidi, che le guardie furono costrette di proteggere contro quel furore.

— Gli assassini di mio padre! — andava ripetendo, storcendosi fra le braccia di coloro che lo frenavano; e si durò lunga pena a fargli intendere che dovesse affidarsi all'azione delle leggi, e rispettarle.

Allora messer Iacopo continuò:

— Lo hanno capovolto da una gondola nell'acqua della Giudecca; indi fuggirono colle ricchezze che la loro vittima aveva seco imbarcate.

— Ricordo quella notte, — sussurrò la dama del palazzo: — quel tonfo nell'acqua, quelle parole inesplicabili, portateci dal vento. Ed era un omicidio!

— E voi Giuda Levi, — conchiuse il Senatore, indirizzandosi al giovane ebreo: — voi che avete dubitato della Giustizia della Repubblica, vedete ora se i suoi registri si cancellano, se la sua vigilanza si stanca!

APPENDICE ALLA NOVELLA.

Ed ora che ho narrato la novella, sono in debito di confessare al mio lettore, che non posso dargliela, come fanno a Venezia, per una pretta storia. È in origine un'antica novella greca, della quale avvenne come d'infinite altre, che passarono di paese in paese, di lingua in lingua, attraverso ai secoli, mutando veste per acconciarsi al costume dei vari popoli, ma conservando sempre la sostanza, la significazione medesima. Quante favoluccie che divertirono la nostra infanzia, ritroviamo poi, a testa calva, nei più vecchi libri! Ed oggi segnatamente, che per illuminare la storia si studia tutto quanto appartiene all'umanità, e si rifruga ogni angolo riposto, non di raro incontra che dotti indagatori ci riportino dall'India, dalla China, dall'Asia centrale di que' racconti, che le bambinaie d'Europa hanno sempre creduto loro esclusiva proprietà.

I *Gabbiani* di Venezia furono già le Gru vendicatrici d'Ibico, delle quali fa menzione Plutarco, nell'opuscolo intorno alla *Loquacità*, al capo XIV.

"Il poeta Ibico di Reggio nella Magna Grecia, essendo andato a Samo, fu da ladroni assalito in una deserta strada di quell'isola, ed ucciso. Nel morire si volse ad uno stuolo di gru, che gli passavano sul capo, chiamandole a vendicare la sua morte, e questo verificossi per l'appunto; imperciocchè, non molto dopo, sedendo gli uccisori nel teatro, videro in aria delle gru, e fra loro motteggiando dissero: — Ecco le vendicatrici d'Ibico. — Si cercava di questo poeta, che da parecchi giorni più non s'era veduto; onde gli spettatori seduti vicino a coloro che avevano così parlato, notarono le strane parole e le rapportarono al magistrato. Per tal via gli assassini furono convinti, e puniti; non già dalle gru, ma dalla loro lingua medesima, che quasi furia e vendicatrice Dea, li sforzò a palesare l'uccisione." Così Plutarco.

Da queste Gru d'Ibico, Federico Schiller trasse una delle sue più immaginose ballate; e prima di lui un altro poeta non meno valente, il popolo di Venezia, ne aveva fatta la novella, che io non ho saputo troppo bene ripetere.

P. ROTONDI.

I GRIMALDI, SIGNORI DI MONACO

NEL SECOLO XV.

IV.

Catalano, figlio unico di Giovanni Grimaldi, raccolse l'eredità paterna, così com'era: una strana e ben magra eredità. Egli richiese subito al Delfino il pagamento di quei dodicimila scudi dovuti per la vendita di Monaco, più il rifacimento delle spese incontrate per la custodia del luogo dal momento della stipulazione del contratto. Ma poichè il Delfino restò sordo affatto a tali sollecitazioni, la signoria di Monaco tornò in tal guisa, e senza contrasto alla Casa Grimaldi.

È lecito però a noi congetturare che alla rottura di quel malaugurato contratto avesse in qualche modo contribuito il Doge Pietro Fregoso; considerato specialmente che Pomellina sua suocera (non si dimentichi che nasceva essa pure da un Fregoso), prese ben presto un pieno ascendente sul figliuolo. Vediamo poi che nei soli tre anni di suo dominio, costui non solo non operò mai nulla di contrario alla politica del cognato, ma ne fu utilissimo strumento, massime nell'occasione delle ostilità mossegli dal Re Alfonso d'Aragona e da Gian Filippo Fiesco.

Col Duca di Savoia rinnovò Catalano il legame stretto da suo padre, cioè il vassallaggio per Mentone e Roccabruna; e n'ebbe la dignità di scudiere ducale e l'ufficio di capitano generale degli affari marittimi. Negli ultimi mesi di sua vita tenne poi pratica colla Signoria di Firenze a fin d'ottenerne il ripristinamento dei noti sussidi, sospesi fin dal momento in cui Monaco era caduto in poter del Visconti. La risposta fu piena di benevolenza; ma trattandosi di cosa che giungeva affatto nuova ai Priori allora in ufficio, questi a nulla s'impegnarono pel momento, promettendo soltanto di farne oggetto di particolar discussione. Nè altro risulta in proposito dai documenti.

Ecco, in compendio, i più notevoli atti di Catalano: la sua signoria fu sì breve che non si ha modo di giudicarlo con sicurezza. Certo è soltanto che mostrò tempra alquanto diversa da quella del padre: fu mite e remissivo; ma del padre avrebbe forse seguito gli esempi, se abbandonato a sè stesso.

Morì nel luglio del 1457, a quarantaquattro anni, lasciando Pomellina sua madre erede universale. Così Pietro Fregoso, già *maestro e donno* di costei, potè allora considerar Monaco quasi come cosa sua. Per poco però; chè Pomellina si trovò ben presto di fronte un serio competitore nella persona di Lamberto Grimaldi, promesso sposo di Claudina sua figlia, per testamento sostituitale da Catalano, il quale in quell'atto stesso aveva solennemente fissato tal matrimonio.

Lamberto, allora in età di quarantatrè anni, era secondogenito del già ricordato Niccolò, signore di Antibo; e fra i rami collaterali dei Grimaldi di Monaco rappresentava il più prossimo. Una donna gli contrastava il dominio; ma questa donna non era sola: oltre al Fregoso, ella aveva con sè i Grimaldi di Boglio, che pur vantavano qualche diritto alla successione. La contesa si prolungò per più mesi, aperta o latente, ma sempre accanita; al segno che si ordì contro il fidanzato di Claudina una congiura che sembra non escludesse l'assassinio. Ma, avvertitone a tempo, forte del favore della popolazione, che concorde lo acclamava, Lamberto fu salvo, e trionfò finalmente su tutti. E poichè questo trionfo era stato in parte conseguito colle armi, ambì sempre di chiamarsi e d'esser considerato signore di Monaco per diritto di conquista, e non già qual successore di Catalano. Della vittoria però non fece abuso: e fu generoso specialmente con Pomellina, a cui permise di ritirarsi a Mentone, in una casa lasciatale dal marito.

V.

C'è della stoffa in questo Lamberto; la stoffa di un principe che, nel suo piccolo, in tempi difficilissimi, cerca costantemente di far del suo meglio a vantaggio di sè e della propria dinastia. Ciò è quanto dire che egli s'ispirò a tutt'altro esempio che quello di Giovanni Grimaldi, di bellicosa, ma pur mercatantesca memoria. La diplomazia, non la guerra, fu il suo forte: vi fu portato per naturale attitudine, e fors'anche per gli studi che avea fatto. Perchè quest'uomo (cosa sin allora affatto nuova negli annali dei Signori di Monaco) aveva studiato, e, a quanto sembra, non senza profitto, probabilmente a Pavia, donde un fratello ed altro suo parente eran usciti laureati; lo attestano le numerose sue lettere, in cui si trovano citazioni classiche e formule latine sparse a larga mano. Il motto "*Deo juvante*", che tuttora si legge sullo stemma dei Grimaldi, e che richiama alla mente il "*Gott mit uns*" degli Hohenzollern, fu scelto appunto da lui per divisa della sua Casa.

Quando Lamberto si trovò incontrastato padrone di Monaco (1458), Genova non obbediva più a Pietro Fregoso, ma al Duca di Calabria, luogotenente del Re di Francia: il suo più temibile nemico era dunque abbattuto. Ma, benchè già si fosse assicurato il favore del re Renato d'Angiò, benchè tranquillo sul conto del Duca di Savoia; per la sicurezza del proprio dominio su Monaco stimò necessario non solo darsi tutto, come fece, al partito francese, ma rendersene benemerito. Concorse perciò con ogni sua possa allo stabilimento del nuovo regime nella Riviera di Ponente. E la protezione di Carlo VII fu per lui così fruttuosa e provvidenziale, che procurò conservarsela immutata anche dopo che Genova ebbe scosso ancora una volta il giogo straniero. Salito poi al trono Luigi XI, procurò di acquistarsi sempre più le grazie di quella Corte, ove nel settembre del 1461 si recò personalmente, inviatovi da Renato d'Angiò a trattarvi di qualche seria impresa (*pro nonnullis agendis arduis*), probabilmente della ricuperazione di Genova, già invano tentata a tempo di Carlo VII. Certo è che pochi mesi più tardi Lamberto otteneva un ben segnalato favore: con speciale decreto il re Luigi, quale signore di Genova, riconosceva nel modo più esplicito il già ricordato *diritto di mare* di Monaco, che era stato quasi continua causa di querele e di contestazioni.

Ma un importante avvenimento veniva poco dopo a interrompere per molti anni siffatte relazioni colla Corte di Francia. Luigi XI avendo ceduto i suoi vantati diritti sullo Stato di Genova a Francesco Sforza (1463), il signore di Monaco rimaneva in balìa dei Duchi di Milano. Prima però di osservarlo in questo nuovo periodo della sua vita, non si può tacer di una cosa che molto gli fa onore. A Genova non si era ancora inaugurato il nuovo governo, quando Ventimiglia si offriva a lui spontaneamente in dedizione. Il relativo atto di giuramento insiste sull'antico legame che univa questa città alla Casa di Monaco, e ricorda com'essa aveva vissuto prospera per più di quarant'anni sotto il dominio di Carlo Grimaldi. Ma era destino che Lamberto non dovesse conservarsi un sì prezioso acquisto: *sponte o vi* che si fosse, pochi mesi più tardi ne faceva rinunzia al duca Francesco. Costui per compenso lo elesse là suo governatore, e più commise a lui, come ad altri, l'incarico di assoggettare alla nuova signoria la Riviera di Ponente; e n'ebbe buon sostegno, anche nella sottomissione di Genova stessa.

Le cose non si ponevan dunque male per Lamberto: egli aveva qualche buona ragione di sperare nella benevolenza del Duca. Se non che, non mai come allora i suoi nemici (fattisi sempre più numerosi ed accaniti col crescere della sua fortuna e reputazione) ebbero agio di combatterlo senza tregua. Il nuovo governatore di Genova, Corrado da Fogliano, prese ben presto le parti di molti genovesi ed altri delle due Riviere che con Lamberto erano in lite per ragion di pedaggi e del noto *diritto di mare*: il che fu causa che soltanto dopo vive e ripetute istanze lo Sforza s'indusse a confermargli il relativo privilegio. Varie trame si andavano poi quasi continuamente macchinando contro di lui ed il suo piccolo ma invidiato dominio; e molto in ciò si adoprarono i Grimaldi di Boglio e il Conte di Tenda, Onorato Lascaris, altro sedicente legittimo successore di Catalano. Tuttavia è a notarsi che, sebbene i suddetti e altri molti avesser cercato denigrarlo, fino a tutto il principato di Francesco Sforza la Cancelleria di Milano trattò sempre il Signore di Monaco con un certo riguardo, e lo sostenne altresì ne' momenti più gravi.

Salito però Galeazzo al trono ducale (1466), cessò quasi a un tratto siffatta protezione. Due anni dopo il Conte di Tenda riuscì ad impadronirsi di Mentone, per cederlo poi allo stesso Galeazzo. Ma ormai tutti i nemici di Lamberto si eran posti d'accordo, a quanto pare, per mandarlo in rovina; e con insistenti calunnie (*falsitade e buxie*, com'egli le chiamava, protestando inutilmente) giunsero a far sì che il nuovo Duca

All' Esposizione Universale. — La compagnia del colonello Cody (Buffalo Bill) (disegno di A. Cairoli).

I Pelli Rosse del Bufalo Bill in giro per l'Esposizione.

Chioschi per la vendita dei tabacchi.

Il Padiglione dei tabacchi.

La Galleria belga delle macchine.

Esposizione Universale di Parigi (da fotografie del nostro inviato speciale).

cominciò in breve a considerarlo e a trattarlo come nemico. L'avevano, fra le altre cose, accusato di tener segrete pratiche colla Provenza per la vendita di Monaco e di Ventimiglia; e questo bastò perchè il Duca si risolvesse ad accettare il consiglio di togliergli Monaco.

Vista dunque la mala parata, non pensò più che a una cosa: a prepararsi alla difesa. E poichè Ventimiglia restava ancora in sue mani, subito si diè a fortificar questo luogo, affidandone la difesa al proprio fratello Aloisio, uomo di spiriti guerreschi, e disposto alla più ostinata resistenza. Ventimiglia fu presto stretta d'assedio; e Aloisio, invitato ad arrendersi, rifiutò recisamente, d'accordo in ciò con Lamberto, che attendeva qualche aiuto promessogli da Amedeo IX di Savoia. Ma tale aiuto aveva ancor da arrivare quando le soldatesche milanesi, aperta a un tratto una breccia, occuparono il castello e la città (1469). L'intrepido Aloisio fu trovato morto di un colpo di balista sulla testa: notizia che non giunse forse interamente gradita a Galeazzo, il quale aveva vivamente e ripetutamente raccomandato di prenderlo vivo.

VI.

Abbiamo accennato già che Lamberto contava molti nemici anche fra i Genovesi, a cagione della guerra marittima che egli era andato loro facendo da qualche tempo. Perciò la notizia della resa di Ventimiglia fu intesa a Genova con piacere, ma lasciò là qualche altra cosa a desiderare. I rappresentanti di questa città presso la Corte di Milano ebbero infatti formale incarico di sollecitare il Duca a impadronirsi di Monaco, giudicato *chiave e porta della Riviera*, e di farlo persuaso che con ciò sarebbesi assicurata la tranquillità di tutta la regione, infliggendo in pari tempo a Lamberto il castigo meritato per le sue ribellioni. Ma, per non romperla col Duca di Savoia, ed anche per ragioni economiche, Galeazzo non proseguì altrimenti la già suggeritagli impresa, e mostrò contentarsi della ricuperazione di Ventimiglia.

Del resto Lamberto, malgrado questo ed altri nuovi segni dell'odio accumulatosi contro di lui, non si perdeva ancor d'animo, e mirava con ogni possa a ristorarsi dei colpi sofferti. Quanto a Ventimiglia, rinunziava ormai ad ogni speranza. Ciò che veramente gli stava a cuore era la ricuperazione di Mentone; ma vana affatto riuscì ogni sua pratica tenuta con Galeazzo a questo fine. Morto costui, la Duchessa Bona di Savoia, reggente pel figlio Gian Galeazzo, si mostrò non contraria a quella retrocessione; ma poi mutò pensiero in seguito alle gravi turbolenze scoppiate in Genova nel 1477: delle quali destramente profittando Lamberto, cinse d'assedio Mentone, e lo ebbe in nove giorni. Molto però lo aveva sorretto in questa impresa il Duca di Savoia, con cui rinnovò subito il tradizionale atto di omaggio feudale.

Per placare allora gli sdegni della Cancelleria milanese, manifestò a un tratto una risoluzione quant'altra mai atta a salvare, come si dice, e capra e cavoli. Egli si dichiarò disposto a concluder colla Duchessa un trattato di *aderenza*, alias *accomandigia*, per cinque anni, con alleanza offensiva e difensiva contro tutti, ad eccezione della Savoia. Questa proposta essendo stata accettata, il Signore di Monaco si trovò finalmente in buon accordo colla Corte di Milano, e vide così ridotti quasi all'impotenza i suoi implacabili nemici. E fu galantuomo: perchè non solo si adoprò con ogni suo mezzo a combattere il crescente movimento di ribellione nella Riviera di Ponente; ma, anche dopo che Genova ebbe ricuperata la sua autonomia, la Casa Sforza trovò in lui fedeltà e deferenza sin proprio al momento in cui scadde il concluso trattato.

E poichè, nel frattempo, le cose eransi tanto cambiate, e non era a prevedersi un ritorno del dominio sforzesco in Liguria; così pur Lamberto fu portato a cambiare, ossia a procurarsi altra protezione. Era per lui necessario riempire quel vuoto, non restandogli allora altro sostegno che quel di Savoia: e, in verità, sul fiacco Amedeo IX ben poco poteva contare. Genova era ancora il suo incubo; Firenze, troppo lontana, ed egli a lei come nuovo. Si strinse perciò alla Provenza dapprima; poi, per la riunione di questo regno a quel di Francia (1481), si trovò ancora una volta sotto la protezione di Luigi XI.

Con Carlo VIII le relazioni divennero assai più strette, in grazia specialmente di un cospicuo matrimonio celebratosi nel 1486: quello di Giovanni, primogenito di Lamberto con Antonietta, figlia naturale di Filippo di Savoia, Conte di Bressa, cognato di Luigi XI, e chiamato poi al trono ducale. Il Conte di Bressa essendo allora un de' personaggi più influenti presso la Corte di Francia, il Signore di Monaco afferrò questa occasione per invocarne un'infinità di favori e privilegi. E a quest'effetto consegnò al figliuolo un relativo memoriale (documento assai importante e curioso, e degno, se non fosse estremamente lungo, d'esser qui riferito per intiero), che vale, fra le altre cose, ad attestare quanto Lamberto mirasse a procurar lustro e vantaggio non solo alla propria persona, ma a tutta la sua Casa e ai suoi successori. E valga il vero. Come i Medici, gli Estensi, i Farnese, egli pure ambiva di aver in famiglia un *cappello rosso*: Giannandrea suo fratello, vescovo di Grasse, prelato di un certo grido, e già adoprato da Sisto IV in varie importanti missioni, sembrava a lui più che maturo pel cardinalato; e perciò raccomandava al figliuolo di ottenere a tal uopo dal Re "lettere di buono inchiostro, con contrassegno secreto", dirette al Papa e all'ambasciator francese in Roma. Ma una tal dignità non toccò, nè allora nè dopo, a nessun de' Grimaldi.

Non sappiamo se e quanto la Corte di Francia si fosse dato pensiero di soddisfare alle molte domande fatte da Lamberto nella detta circostanza; soltanto in seguito ad un viaggio là fatto l'anno dopo dal vescovo suo fratello, lo vediamo nominato ciambellano, con buona provvisione. Certo è bensì che nella protezione del Re Cristianissimo trovò buon schermo al momento in cui a nuove ostilità fu fatto segno. Per questo la sua politica non rimase altrimenti modificata. E se con Paolo Fregoso, Doge di Genova, aveva ultimamente potuto stabilir rapporti di buona vicinanza, a lui però non si unì nell'evoluzione verso il Duca di Milano; e si tenne anche estraneo al moto che cacciò dal potere lo stesso Fregoso e provocò il ritorno del dominio sforzesco in Liguria (1488).

Ma quand'anche Lamberto si fosse per un momento invogliato a disfare il già fatto, pare a noi che il pensiero della sua tarda età ne lo avrebbe sconsigliato. La sua *carriera* era ormai terminata. Egli moriva nel 1494, in età di ottant'anni, lasciando al figliuolo un retaggio relativamente assai buono: il possesso di Monaco e de' vicini feudi assicurato nel modo che abbiam detto, più le finanze in florido stato.

VII.

Il periodo della signoria di Lamberto Grimaldi è così pieno di avvenimenti, che noi siamo stati costretti a correre, anche più che non abbiam fatto per Giovanni: crediamo tuttavia aver detto tanto da lasciar facilmente rilevare qual tempra fosse la sua, quale il sistema di politica da lui seguito. Giunti però a questo punto, non sappiamo tenerci dal far qualche riserva su certi giudizi che il signor Saige ha espresso a proposito specialmente di Lamberto.

Nel fatto che costui ricercò più d'una volta il sostegno dei Re di Francia, il nostro egregio autore non vede altro che un effetto o una prova delle *naturali* e *tradizionali simpatie* che legavano il Signore di Monaco a quella Corte; quasi mostrando di credere e di voler far persuasi i lettori che l'infranciosamento della Casa Grimaldi risalga per l'appunto al secolo decimoquinto. Sembra a noi che prima e più di ogni *simpatia* avesse potuto una politica *necessità*; quella stessa che in più tempi condusse Genova (*mutatis mutandis*, e *si parva licet*, ecc.), a darsi in balìa di stranieri. Citiamo, fra tanti, l'esempio di Genova, sembrandoci per molti rispetti il più a proposito.

Non conveniamo nemmeno di un'altra cosa: della *indipendenza* di Monaco che il signor Saige afferma, riepilogando, esser stata *fondata* da Giovanni e *consolidata* poi da Lamberto:

"... Dans le cours de cette étude (egli scrive) nous avons successivement exposé les phases diverses, les difficultés, les périls au milieu desquels, dans l'espace de près d'un siècle, deux des représentants les plus considérables de la maison de Grimaldi assirent et consolidèrent l'indépendance de leur seigneurie."

Su Giovanni esprimemmo già il nostro avviso: non torneremo dunque sul già detto. Per ciò che all'altro si riferisce, non sappiamo vedere in che consistesse questa *indipendenza*, consacrata da una semplice formula cancelleresca, che non va presa in senso letterale; tenuto conto, non foss'altro che Lamberto, al tempo stesso che signore di Monaco, fu vassallo del Duca di Savoia per Mentone e Roccabruna, e quindi obbligato a una piena, non limitata, fedeltà[1]. Ma supponiamo per un momento tal legame come non esistito: restava pur sempre quello contratto colla Francia. E quando mai Principi o popoli soggetti a protettorato godettero indipendenza? "Proteggere" vale come "dominare senza occupazione" nel vocabolario della diplomazia.

Noi confidiamo che l'egregio signor Saige non vorrà prender in mala parte questi ed altri nostri appunti, che del resto non son nè tali nè tanti (posto che non appaiano ingiustificati) da far sì che resti menomato il valore dell'opera sua. Essa è tale da meritarsi onorato posto in qualunque biblioteca storica. Ben più di trecento documenti, sin qui inediti, si contengono in questo primo volume; raccolti non solo nell'Archivio di Monaco, ma in quelli altresì di Parigi, della Provenza, di Torino, di Genova, di Milano e di Firenze. Talchè anche se il nostro autore non avesse, nell'illustrarli, dato prova della sua profonda dottrina, avrebbe sempre reso un grande servigio agli studiosi.

Non poca lode è dovuta anche al testè defunto sovrano di Monaco, il Principe Carlo III, pel modo magnifico, forse più regale che principesco, con cui volle fosse condotta questa pubblicazione; e il suo successore, uomo salito già in bella fama presso gli scienziati, non vorrà certamente in ciò mostrarsi da meno.

GIOVANNI LIVI.

[1] Ciò è molto chiaramente attestato da Lamberto stesso, che innanzi di conchiudere il noto trattato di accomandigia colla Casa Sforza, così, fra le altre cose, scriveva al proprio cugino Luca Grimaldi, suo ambasciatore presso quella Corte: ".... Io sono contento di farle aderenza per due, tre e quattro anni.... e fare pace e guerra contra quoscumque S. S. mi commetterà, eccetto contra la ill. Signoria di Savoia, perocchè, come sapete, *le sono pur subietto.... non potendo trar li piedi di questi locî che non sia in lo terreno di quella Signoria....*" (Docum. CCLX, 18 giugno 1477.)

LA SETTIMANA.

Stanley, Emin e il nostro Casati sono realmente salvi, e fra pochi giorni si troveranno alla costa fra gli amici d'Europa. Lo stesso Stanley lo annunzia, in una lettera che porta la data fresca dell'11 novembre, e viene da Mpuapua, stazione tedesca a poche miglia da Zanzibar. È una lettera meravigliosa, eroica, nella sua semplicità. Essa conferma definitivamente la liberazione di Emin pascià e della maggior parte della guarnigione di Wadelai; ci annunzia nuove e meravigliose scoperte geografiche; giustifica pienamente l'osservazione fatta da altri che Stanley ritorna colle spoglie opime da quell'Africa che egli, si può dire, ci ha rivelata. Stanley, come risulta dalla sua lettera, si trovò esposto a morir di fame sulla strada diretta della costa inglese, e sacrificò l'interesse politico indicatogli da quest'ultimo itinerario all'interesse umanitario di settecento e più fuggitivi da Wadelai e membri della sua propria scorta, cui riconduce dall'interno affranti e ammalati. Par certo che Wadelai è perduta, almeno pel momento, per la civiltà, che il sogno di collegare direttamente la regione dei laghi alla costa inglese, è differito. Nondimeno il viaggio di Stanley fu sì fecondo di scoperte e di risultati generali di ogni specie che resta come uno dei più bei trionfi che mai si sieno ottenuti dalla civiltà, e una delle più eroiche epopee della storia dei viaggi.

Si freme, come dice il *Temps*, pensando ai pericoli accumulati sul cammino di Stanley. Egli ha dovuto lasciare l'Inghilterra e un riposo gloriosamente guadagnato; correre a Zanzibar e formarsi una scorta degna di fiducia e capace di affrontare fatiche e pericoli innumerevoli; risalire il Congo; cacciarsi lungo l'Aruvimi in foreste vergini, ove doveva aprirsi la via colla scure in mano e respirare le esalazioni soventi mortali di una vegetazione tropicale, le cui radici s'immergono nelle paludi; sostenere contro tribù barbare dei combattimenti incessanti; raggiungere Emin pascià e lasciarlo quasi immediatamente per andare a cercare la retroguardia lasciata sotto gli ordini del maggiore Bartelott; trovare questa retroguardia quasi distrutta per l'eccidio del suo capo; riprendere, senza lasciarsi scoraggiare, la strada dei Grandi Laghi; seminare le foreste e le alture dei cadaveri dei suoi ausiliari; soffrire egli stesso una malattia che esaurisce le forze del corpo e dell'anima; giungere per apprendere la caduta della dominazione d'Emin, che solo per un prodigio d'equilibrio aveva potuto mantenersi fino a quel giorno; restare coll'arma al piede in mezzo a popolazioni mal disposte, per attendere l'ora favorevole; liberare il Governatore di Wadelai; partire di nuovo per il litorale orientale, difendendo le spalle di una carovana indebolita; sboccare infine in mezzo ad una insurrezione, dopo aver traversato da una parte all'altra il continente africano. Di fronte a questo itinerario, impallidiscono le gesta della ritirata dei diecimila.

Tutto il mondo civile saluterà con gioia la notizia dell'arrivo a buon porto dell'uomo di ferro che passò attraverso quell'ardente fornace, e del suo compagno che per sì lungo tempo tenne alta e ferma in piena terra africana, in un'isola flagellata dalle orde del fanatismo mahdista, la bandiera che gli aveva consegnata Gordon.

*

Lunedì, 25, s'è riaperto il Parlamento italiano, con un **Discorso della Corona**, che parve a tutti troppo enfatico ed ampolloso per annunziare piccole cose. Non si tratta semplicemente di una critica letteraria, benchè sia abbastanza spiacevole il veder abbandonare il linguaggio semplice e chiaro, e il ritorno al cattivo gusto delle metafore. Questo vizio di forma ci conduce anche in sostanza a ingrossar tutto, a vantarci sempre fuor di misura, e a perder le proporzioni delle cose, prima, e poi anche l'essenza di esse. Anche il pubblico ufficiale fu colpito sgradevolmente da queste esagerazioni, e rimase assai freddo. Furono applauditi soltanto tre punti: la promessa di **non chiedere nuove imposte** (sgraziatamente, con l'introduzione delle sessioni annuali queste promesse non valgono che per un anno); l'annunzio che **la pace** appare oggi più che mai assicurata all'Europa; e la proposta di abolire la tariffa differenziale fra l'Italia e la Francia. Il che però, ci avvertono i francesi, non indurrà chi governa a Parigi, a diminuire nulla della sua tariffa di guerra. Il discorso della Corona s'è congratulato dell'esito pacifico delle elezioni comunali, annunzia che verrà presentata, ossia ripresentata, una legge sugl'infortuni del lavoro.

La prima seduta della Camera fu occupata dalla **commemorazione di Cairoli**, al quale furono decretati i soliti onori, compreso la stampa dei suoi discorsi. Inoltre l'onorevole Villa presentò un progetto di legge affinchè il sepolcreto di Groppello sia dichiarato monumento nazionale, e Crispi si associò a questo progetto.

*

I **zolfanelli** sono stati lì lì per produrre, non un incendio, ma una crisi ministeriale in Francia. Era un po' troppo presto, appena aperta la nuova Camera con tanti bei propositi di saggezza. La fabbricazione di zolfanelli è in mano di una Regia, che frutta allo Stato nientemeno che 17 milioni all'anno; il contratto scade colla fine di quest'anno, e due deputati proposero che si tornasse alla libertà di fabbricazione. La bella parola sedusse i nuovi deputati, che votarono l'articolo 1.° della proposta. Il signor Rouvier stava per lasciare il portafogli delle finanze, ma pensando che si trattava di un errore di gioventù, persuase la Camera a disfare il sabato ciò che aveva fatto il giovedì. Per concedere qualche cosa da parte sua, il Governo annunziò che non rinnoverà il contratto con la Compagnia, ma assumerà esso stesso il monopolio dei zolfanelli.

La Camera francese diede poscia un'altra prova di deferenza al Governo e alle idee d'ordine respingendo la proposta di un sussidio di 150,000 franchi ai minatori che fecero lo sciopero nei dipartimenti del Nord e del Pas de Calais, e di amnistia per tutti i delitti commessi durante quello sciopero. Vedremo se avrà pure la saggezza di respingere una proposta in odio agli **operai stranieri**, che i deputati radicali e i protezionisti vorrebbero colpire di forti tasse speciali.

La Camera ha annullato, senza grande contrasto, l'elezione del **conte Dillon**, com'uomo condannato dall'alta Corte di giustizia.

*

Il Parlamento germanico si mostra poco disposto ad aumentare o perpetuare i rigori contro i socialisti. Intanto discute i bilanci, che danno occasione a qualche episodio interessante. Un giorno il Richter, capo della sinistra, portò dinanzi al Reichstag le voci che corrono per i giornali sulla influenza del **conte di Waldesee**, capo dello stato maggior generale, influenza che si ritiene bellicosa. Egli chiese che cosa vi sia di vero in queste voci. Il ministro della guerra rispose subito, trattarsi d'una fiaba ed essere, più che una leggierezza, un'offesa all'esercito lo screditarne gli ufficiali superiori, rappresentandoli come usurpatori di funzioni che non ispettano loro, come persone che vogliono mettersi in opposizione al Governo e al sovrano. E a lui fece eco il conte Herbert di Bismarck, soggiungendo che la politica estera è diretta dall'imperatore, il quale non accetta consigli se non da chi ha il diritto e il dovere di dargliene.

In risposta ad un altro progressista, il conte Herbert dichiarò che **l'affare Wohlgemuth** è completamente esaurito senz'altre conseguenze che la denunzia del trattato di domicilio da parte dell'impero tedesco e l'istituzione d'una Procura generale in Isvizzera; e potè assicurare che ormai le relazioni tra la Svizzera e la Germania sono eccellenti. Il segretario di Stato espresse inoltre la speranza che il Governo della Confederazione si unisca al Governo dell'impero nel combattere i conati e spezzare la potenza del socialismo, poichè, egli disse, uno Stato ordinato come la Svizzera non può tollerare a lungo le mene sovversive della democrazia socialistica.

Il così detto **processo Parnell** è chiuso. Con questo nome si chiama per amor di brevità, la inchiesta giudiziaria che dura da circa 15 mesi per approfondire le accuse portate dal *Times* contro Parnell ed altri ottanta deputati irlandesi nella famosa serie d'articoli intitolati: " Parnellismo e delitto. „ Ora si aspetta la sentenza; ma tutto ciò ha perduto ogni interesse dopo che fu provato che le pretese lettere di approvazione degli assassinii di Phoenix-Park, erano l'opera del falsario Pigott, che tale si confessò, e si uccise. Forse l'emozione rinascerà, se, dopo la sentenza, verrà il Parnell a muover processo al *Times* per calunnia e ai ministri come complici.

Il **processo d'Anversa** per la terribile esplosione di cartucce avvenuta il 6 settembre è finito con la condanna dell'ingegnere Corvilain proprietario della fabbrica a 4 anni e mezzo di carcere, e dell'ingegnere Delauny a 1 anno e mezzo. Il tribunale d'Anversa li condannò inoltre solidalmente a 12 000 fr. per danni e interessi. 28 novembre.

LE NOSTRE INCISIONI.

Sull'APERTURA DELLA CAMERA e sui NUOVI SINDACI di cui diamo il ritratto, vedi il **Corriere**.

*

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

IL BELGIO NELLA SALA DELLE MACCHINE. — Dell'Esposizione Belga abbiamo ripetutamente parlato. Essa ha riportato coi quadri de' suoi migliori pittori un vero trionfo sulla stessa Francia dell'ultimo ventennio, ed è assurdo dire che l'arte Belga sia una sezione della francese; quando con questa non ha rapporto di sorta che nelle opere di artisti di più di vent'anni fa. Questa nazione si è fatta molto onore anche nella galleria delle macchine dove i conoscitori hanno ammirata la precisione, la forza e l'eleganza dei congegni della metallurgia Belga, famosa da un pezzo per le sue officine di Sereing.

FOTOGRAFIE ISTANTANEE. — La fotografia istantanea fa concorrenza in altro campo al romanzo realista, essa fornisce documenti umani e documenti d'ambiente, coglie sul vivo, con un piè in aria e l'altro a terra un uomo che cammina coglie sui visi le espressioni più fuggevoli e ritrae a loro marcio dispetto gli Islamiti tanto nemici dei ritratti. Diamo cinque incisioni tolte da fotografie istantanee fatte all'Esposizione di Parigi: l'elegante padiglione dei tabacchi turchi, grazioso esemplare d'architettura moresca che ricorda le più belle fontane di Costantinopoli; i chioschi per lo spaccio dei tabacchi francesi davanti al palazzo delle Belle arti; degli Arabi della via del Cairo che vanno alla loro sezione ed una fila di Pelli Rosse del *Bufalo Bill* che girano per l'Esposizione.

BUFALO BILL.

Il Far-West in America è stato invaso quest'anno dagli Americani, era l'ultima regione abbandonata ai Pelli Rosse acciò vi potessero vivere alla loro maniera; espulsi anche da quest'ultimo campo, essi, gli indigeni dell'America, presto scompariranno dalla superficie della terra, e delle razze di colore non resteranno che i negri ed i gialli. Da quando i Bianchi si sono stabiliti in America la lotta per l'esistenza tra i Pelli Rosse e i Bianchi non è mai cessata nelle foreste e nelle regioni vergini. I Bianchi che combatterono questa lotta a morte mentre altri Bianchi fondavano città, industrie, commerci e creavano l'America moderna, si chiamavano *Cow-boys*, erano i caratteri più arditi, fieri, all'occasione feroci, sempre avventurosi, tra tutti i Bianchi emigrati in America. Da galeotto a marinaro, da Pelli Rosse a Cow-boy, fu una lotta incessante, suprema. Ancora pochi anni e Cow-boy e Pelli Rosse saranno scomparsi. Il colonnello Cody, un Cow-boy leggendario, soprannominato Guglielmo Bufalo (Bufalo Bill) per la quantità di bufali da lui uccisi, riunì in America una compagnia composta degli ultimi Cow-boy, e degli ultimi Pelli Rosse e li condusse a Parigi, per mostrare al mondo dell'avvenire i due più energici tipi del passato americano. Questa compagnia dà in Parigi due rappresentazioni al giorno, in un circo sempre gremito di spettatori. Là si vedono accampamenti di Cow-boy e accampamenti di Pelli Rosse, separati, che danno la caccia ai bufali, e che si incontrano, si azzuffano e si combattono come sul vero. Nelle rappresentazioni gli uni e gli altri non fanno che ripetere atti reali della loro vita passata, e l'impressione che producono è immensa, profonda, talora raccapricciante.

SENATORE ROMANO

Acquerello di *Giuseppe Signorini*.

I Signorini pittori sono due, uno fiorentino, il più fine e più raffinato tra i Toscani, caposcuola che ha esercitato ed esercita una legittima influenza, notissimo a quanti si interessano all'arte e per di più forbito scrittore di cose artistiche; ed uno romano appartenente a quell'eletta schiera di acquarellisti di Roma che han fatto epoca e tra i quali godono grandissima fama il Corelli, il Coleman, ecc. Il *Senatore* di cui diamo l'incisione è del Signorini di Roma, inferiore a nessuno di quella schiera di valenti. Questa pagina lo prova. Non si può che ammirarne la disposizione e la composizione che mette nell'ambiente più adatto la maestosa figura. Il fondo rappresenta la sala del Senato cogli stalli per le sedute e la splendida decorazione del cinquecento, cui appartiene il costume del senatore. L'espressione di maestà molle, quasi muliebre della figura, adombra benissimo la decadenza dell'alta dignità del Senato romano, diventato sotto i pontefici un'istituzione accessoria decorativa che nulla ha di comune coll'antico Senato.

NUOVI LIBRI.

Ci affrettiamo ad annunziare le novità della settimana riservandoci di riparlarne. Nel campo della letteratura amena abbiamo: 1° Il tanto aspettato *Mastro-don Gesualdo*, di G. VERGA. Pubblicato in parte l'anno scorso nella *Nuova Antologia*, l'illustre autore ha dedicato tutto quest'anno a rifarlo e completarlo. È un libro affatto nuovo destinato a produrre grandissima sensazione; molti lo giudicheranno un capolavoro. — 2° Il nuovo romanzo di CORDELIA: *Forza Irresistibile*, che ha eccitato al grande interesse nelle appendici del *Corriere della Sera*. La novità del punto di partenza, la vivacità delle passioni che sono in gioco, la modernità e la rapidità dell'azione, assicurano al libro lo stesso successo di emozione e di curiosità. — 3° L'ultima commedia di GIACINTO GALLINA, intitolata *Esmeralda*, che ha fatto furore in tutti i teatri, e che dall'eminente critico della *Nazione* fu giudicata *un vero gioiello*.

Nella letteratura storica sono da segnalare il 5° volume dell'Epistolario di RICASOLI (Le Monnier), e il primo dell'Epistolario di MICHELANGELO CASTELLI, l'amico e segretario di Cavour (Roux).

Come attualità, fanno rumore tre opuscoli: quello del GENERALE RICOTTI in risposta al generale Cadorna su *La liberazione di Roma*, un altro di MARIO MICHELA sull'*Avvenire dei possedimenti italiani in Africa* (Roux) ch'è favorevole all'espansione coloniale, ed un terzo di politica generale, *lo Stato Italiano nelle condizioni presenti, sua separazione dalla Chiesa*, pubblicato a Torino dall'editore Casanova: l'autore si firma UN EX MINISTRO: e si crede sia l'on. Chiaves.

SCIARADA-STORNELLO.

Fior di *totale*,
Ambe le parti, in verità ti dico,
Le puoi trovar ne'l Testamento antico.

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 329: **Epigrafe.**

SCACCHI.

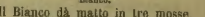
Problema N. 648.

Del signor Ant. Corrias di Ozieri.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco dà matto in tre mosse.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane degli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. L. Pesaro Maurogonato, Vice Pres. della Camera dei Deputati, *Direttore* - Cav. Uff. Samuele Scandiani, - Conte Comm. Nicolò Papadopoli, *Vicedirettore*
SEGRETARIO DIRIGENTE: Bargoni Comm. Angelo, Senatore del Regno — *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. Eugenio Ing. Brusomini.

Capitale versato L. 3,937,500 — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1888 L. 95,924,622,76.

RISARCIMENTI DI DANNI
stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1888 *L. 543,143,486,87*, di cui per assicurati italiani, *L. 145,423,191,11.*

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* che l'incendio può recare ai proprietari, *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI CONTRO LA GRANDINE

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI DELLE MERCI VIAGGIANTI, TRASPORTI MARITTIMI E TERRESTRI

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai contro gl'infortuni del lavoro, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., e conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, ed alle Rappresentanze delle* Assicurazioni Generali di Venezia *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

F.lli TREVES
MILANO Via Palermo, N. 2.

È uscita la terza edizione:

IL DIAVOLO
DI
ARTURO GRAF

Dedica a Edmondo De Amicis. — I. Origine e formazione del diavolo. - II. La persona del diavolo. - III. Numero, sedi, qualità, ordini. — IV. Il diavolo tentatore. - V. Burle, truffe, soprusi, angherie e violenze del diavolo. - VI. L'infestazione diabolica. - VII. Amori e figli del diavolo. - VIII. I patti col diavolo. - IX. La magia. - X. L'inferno. - XI. Ancora l'inferno. - XII. Le disfatte del diavolo. - XIII. Seguitano le disfatte del diavolo. - XIV. Il diavolo ridicolo e il diavolo dabbene. - XV. La fine del diavolo.

Un elegante volume di 470 pagine
LIRE CINQUE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LETTURA PICCANTE

Hildebrandt, Ohne Feigenblatt. Mk. 2.—
Heptameron illustr. (confisc. gew.) » 4.—
Bilderbuch für Hagestolze, 5 Bände. » 3.—
jeder Band mit 100 pik. Bildern, zusammen . . . . » 1'.50
Pikanterien u. Leckerbissen von Zola u. Anderen à Bd. . . . . » '.—
Versandt gegen Einsendung des Betrages oder Nachnahme.
A. Jakobsthal, Berlin W., Steglitzerstrasse 61.
Catalogo gratis e franco.

F.LLI TREVES
Via Palermo, 2, e Galleria V. E., 51 Milano

Romanzi di Wilkie Collins.

La legge e la donna, o La traccia del delitto . . . . L. 1 —
I due rivali al polo . . . . . 1 —
La povera cieca (poor miss Finch) 2 volumi . . . . 2 —
Marito e moglie . . . . 1 —
La maschera gialla . . . . . . 1 —
La nuova Maddalena 2 volumi. *Seconda* edizione . . . . 2 —
Le vesti nere (seguito da: La prima sposa, di Miss MULOCH). 2 vol. 2 —
No. 2 volumi . . . . 2 —
Il cattivo genio . . . . 1 —
L'Eredità di Caino (in preparazione).

Dir. com. e vag. ai Fratelli Treves, Milano.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier — Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

OLIO DI CHINA DI E. COUDRAY

Preparato particolarmente per la Bellezza della Capigliatura.
Raccomandiamo questo prodotto che le celebrità mediche considerano, essendo a base di china, come il rigeneratore più potente che si conosca.

GENERI RACCOMANDATI:
PROFUMERIA alla LATTEINA consigliata dalle celebrità mediche.
GOCCIE CONCENTRATE per il Fazzoletto.
ACQUA DIVINA detta Acqua di Salute.
Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***
TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

OLIO di HOGG

di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, *NATURALE e MEDICINALE*

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero**, contro le **Malattie di Petto, Tosse,** pei **Ragazzi Rachitici, Umori, Eruzioni della pelle,** per le **Persone deboli, Fiori bianchi,** ecc., ecc. — *L'****Olio*** di ***Fegato*** di ***Merluzzo*** di ***HOGG*** è il più ricco in ***principii attivi.***
Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** - Esigere sull'*etichetta* il **TIMBRO** dello **Stato Francese**
Solo Proprietario: **HOGG, 2,** rue **Castiglione, PARIGI,** ed in tutte le Farmacie

---

LUCE! Le lampade Runge, che producono il gaz da sè, danno una fiamma di gaz molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gaz necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono nè tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce 4 grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ecc. — Lampadari, lanterne, lampade da lavoro, lampade per forni, lampade da soffitto e da parete da L. 6.25. Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. *Migliore illuminazione delle vie. Si riducono lampade a petrolio! Lampade a vento* per costruzioni, in sostituzione delle torcie a vento, risparmio di circa 80%.
Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.
LUIGI RUNGE. Berlino N. O. Landsbergerstr. 9.

Sono uscite 12 dispense dell'opera:

MERLO BIANCO

Avventure di terra e di mare narrate dal capitan DODÈRO
AD
ANTON GIULIO BARRILI
ILLUSTRATE DA
ANTONIO BONAMORE

È uno dei più deliziosi romanzi del Barrili ed ha già acquistata una grande popolarità. Le avventure per mare e per terra di capitan Dodèro sono stranissime come quelle di Mayne Reid, sono saporite come quelle di Giulio Verne. Vediamo Battista Dodèro far le parti di marinaio genovese, di sposo che perde la moglie andando a caccia, pilota in una barca di pirati, medico a Costantinopoli, imperatore della Cina, capitano di una giunca nel Giappone, mugnaio in California, naufrago in un'isola dell'Oceano Atlantico. Ora gli fischiano i sassi alle spalle; ora ha i Barbareschi ai fianchi; poi ha il palo in vista e i giannizzeri alle calcagna; colonnelli inglesi a vogargli sul remo, tigri a mostrargli le unghie, mandarini cinesi a patullarselo, daimios giapponesi a insegnargli il modo di sbudellarsi da sè. Anche in questo genere, il nostro illustre romanziere si è conquistata la fama di vero maestro.

Esce a dispense di 8 pagine in-8 grande con disegni originali di **A. Bonamore**

L'opera completa Lire 5. — Centesimi **10** la dispensa — **Per l'Estero Fr. 7.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la 96ª edizione del

CUORE
Libro per i ragazzi
DI
E. DE AMICIS

Un volume in-16 di 350 pagine — **Lire Due.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nuova edizione dei

TESORI D'ARTE
DELL'ITALIA
DI
CARLO DE LÜTZOW

Opera splendidamente illustrata
da 51 ACQUEFORTI e da 320 incisioni in legno

Pregio singolare di quest'opera artistica per eccellenza, è questo che, oltre alle riproduzioni dei più celebri capolavori, vi sono riprodotti altri capolavori, che finora non erano conosciuti dall'universale, ma restavano serbati all'ammirazione dei più intendenti dell'arte. Citiamo, ad esempio, le ammirabili pitture di Tiziano nella scuola del Santo a Padova, la pala del Giorgione esistente in Castelfranco, i freschi di Onigo nel Trevigiano, la incoronazione della Vergine del Romanino di Brescia, ecc.

Un volume di 560 pagine in-4 grande: **L. 85**
Legato in tela e oro: **L. 100.** - *Idem con dorso di marocchino:* **L. 110.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.